

S

CUOLA

C

Istituto Comprensivo Muro Leccese

e

CULTURA

Periodico trimestrale d'informazione e cultura

Anno VII - n. 2 - Aprile 2009

Fabio Russo:
alcune idee nello spirito della problematica
leopardiana

Roberta Menotti:
l'e-learning, una nuova modalità di formazione



Alessandro Ghisalberti:
il problema del tempo nel Medioevo

SOMMARIO**Scuola e Cultura**

Anno VII - n. 2

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Vicedirettore

Rita Stanca

Caporedattore

Michela Occhioni

Comitato scientifico di Redazione

Maria Laura Rosato

Resp. settore umanistico

Lucy Maggiore

Resp. settore linguistico

Patrizia Dragonetti

Resp. settore scientifico

Redattore grafico

Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura

di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione e Redazione

Scuola Media Statale

"Tito Schipa"

Via Martiri D'Otranto

73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituisconoLa Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicatiScuola e Cultura è su internet
<http://www.comprendivomuro.it>e-mail
scuolaecultura@libero.itTel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE**Stiamo mortificando la Scuola**

di Giovanni Invitto

3

POESIA***Nell'anima del poeta, il sublime***

4

Il perdono

di Francesco Russo

5

**L'insediamento umano fra leggi di Natura e
Coscienza**

di Fabio Russo

7

Mondanità e altra poesia di Antonio Sabetta

di Luigi Scorrano

10

LETTERATURA**Giuseppe De Dominicis*****Li Martiri d'Otrantu***

di Cristina Martinelli

15

FILOSOFIA**L'uomo e il tempo nel Medioevo: filosofia e
teologia**

di Alessandro Ghisalberti

17

SOCIOLOGIA**Giovani e debito pubblico: spunti per un
dialogo fra uno studente e il presidente
dell'ARDeP**

di Luciano Corradini

18

TEOLOGIA**La Speranza ultima dea**

di Ercole Lavilla

19

DIDATTICA**L'e-learning al servizio della didattica**

di Roberta Menotti

20

RUBRICA***Sfogliando... Sfogliando...***

a cura di Rita Stanca

Stiamo mortificando la Scuola

Fabio Scrimatore, persona nota agli operatori scolastici della Puglia, essendo egli stato prima "Provveditore" a Brindisi e Lecce, oggi "Dirigente dell'ufficio scolastico provinciale" a Bari, ha dedicato un libro alla scuola. Il titolo è "Achille e la tartaruga. La scuola e la società" (Manni, San Cesario 2009) e riprende il "paradosso" di Zenone che diceva: se c'è una corsa tra Achille, "piè' veloce", e una tartaruga, notoriamente animale lentissimo, e si dà un pur minimo vantaggio alla tartaruga, Achille non la raggiungerà mai, perché quando l'eroe greco avrà raggiunto la meta precedente della tartaruga, questa avrà già fatto un ulteriore tragitto. E così all'infinito...

Perché questa metafora? Per Fabio Scrimatore la tartaruga rappresenta la società, Achille la scuola: per quanto questa possa correre, non raggiungerà mai la società, perché nel frattempo la società avrà elaborato un modello diverso da quello pensato poco prima. La polemica, palese, è contro la congerie di



Giovanni Invitto



È ordinario di Filosofia Teoretica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento, di cui è Preside e dove insegna anche Sociologia dell'arte e della letteratura. Dirige il quadrimestrale di filosofia "Segni e comprensione".

modelli, progetti, interventi che chi governa, al di là del colore politico, riversa continuamente sull'istituzione formativa, soprattutto su quella statale. Quello dell'autore, in questo godibilissimo libro impreziosito da una valenza letteraria rarissima, è un pieno dissenso sulla nuova figura della scuola di Stato. Né basta, dice l'autore, invocare la virtù della "santa" pazienza, necessaria agli insegnanti "per adeguare le loro metodologie didattiche alle ricorrenti e mutevoli definizioni degli obiettivi educativo-didattici della scuola, che da dieci anni provengono dalle rive del Tevere". Scrimatore non condivide il ruolo puramente amministrativo del dirigente scolastico che spesso rimpiange l'insegnamento, così come non si manca di segnalare la burocratizzazione del rapporto docente-famiglie, il ritorno alla scuola del 1985 (ma si può mai tornare indietro?), i voti nelle scuole, il maestro unico o prevalente... Dietro tutto ciò è una duplice ideologia: quella nostalgica della scuola "di un tempo" – di cui si sono dimenticati i limiti – e una concezione economicistica e aziendalistica della formazione che riduce le spese senza qualificare i servizi.

Eppure, questo è il mio giudizio, la classe docente italiana è una di quelle, tra le categorie del pubblico impiego, che danno pieno affidamento, continuità, garanzia di qualità. La stiamo mortificando. Il 4 in condotta mortifica prima il docente e poi lo studente, e non viceversa, perché si vuole una cultura punitiva della scuola e nella scuola. Per fortuna, per riprendere la metafora iniziale, la scuola statale è sì Achille ma è anche la tartaruga, se la tartaruga è la società. Docenti e operatori scolastici fanno anche parte della "società civile". E qui "civile" è in senso sociologico ma anche in senso etico.

Giovanni Invitto

Disegno di **Giuseppe Alfieri - 1A**
Scuola Secondaria di I grado - Palmariggi

NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME

IL PERDONO

Gesù Cristo, figlio di Dio,
che sulla Croce al Padre chiedesti
il perdono per i tuoi uccisori,
ricordati sempre di noi,
erranti in questo mondo incerto,
e la speranza nel cuor nostro infondi
del Tuo indefettibile amore.

L'umana creatura,
allorché danno ci arreca,
fa' che pur noi la perdoniamo,
senza infingimenti e riserve,
perché più gioia dona il perdono
a chi per amor Tuo lo concede
che a colui che generosamente l'ottiene.

Di questa verità, o Gesù,
fammi memore sempre
e a tutti noi dona la forza
di soffocare qualsivoglia rancore.

Francesco Russo

Il dolore dei triangoli - Classe 2 A
Scuola Secondaria di Palmariggi
Colori acrilici e collage polimaterico
Docente: Claudio Cazzato

Francesco Russo

Ha insegnato Storia dell'arte nei Licei e Lettere nella Scuola Secondaria di primo grado. Gli ultimi anni della sua carriera sono stati impegnati come Preside di ruolo nella Scuola Media. Ha pubblicato poesie e articoli di critica letteraria e artistica.



Al Convegno di Recanati, Leopardi in chiave antropologica

L'insediamento umano fra leggi di Natura e Coscienza

Nella ricca problematica leopardiana, che non cessa di sollecitarci e pungolarci, questo 2008 a settembre il XII Convegno leopardiano si è mosso secondo un diverso assetto, aprendo largamente ai dottorandi oltre che a studiosi specifici sul gran bel tema de *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*. Ben pochi i nomi di leopardisti usuali e i volti di questi cadenzati incontri, promossi dal Centro Naz. Leopardiano in Recanati a partire dal 1962 (salvo un inevitabile venir meno di qualche figura, Fubini, Binni, Bosco, Antimo Negri, Bronzini), frequentati come punto di riferimento insostituibile dagli amici del CNSL. Tra questi chi scrive, con il tema da lui ora proposto quale contributo (un po' in ritardo) e non accolto, tracciato pure durante il Convegno come intervento specie riguardo la felice relazione di Johanna Ugniewska, e cioè *L'insediamento umano fra leggi di Natura e Coscienza*.

Esso viene a stare accanto ad altri miei lavori tematicamente con termini come *Il Sacro nell'esperienza della Vita e della Morte per G. L. (l'Infanzia la Luna l'Arcano di fronte al mestiere di esistere)* (estr. da «Il Casanostra», Recanati 1987-88), *L. politico o della felicità impossibile* (Roma, Bulzoni 1999), *I giochi del Caso nella 'vita sperimentata' e nella 'vita non sperimentata' nel pensiero dello Zibaldone* (estr. da *Lo Zibaldone Cent'anni dopo*, CNSL, Firenze, Olschki 2001, vol. II), *Ombra e Labirinto (Per L.)* (estr. da *Aspetti e Forme del Mito: la Sacralità*, a cura di G. Romagnoli e S. Sconocchia, Palermo, Edizioni Anteprema 2005), *L'incorporeo (sostanziale) in fenomeni elettrici e olfattivi: Giordano Bruno, Lorenzo Magalotti, e poi Leopardi, Pavese fra simbolicità e analisi. Lo Straordinario* (Seminario del Centro Mondiale di Studi sul Mito in Recanati e del Dottorato di ricerca con Perugia e Messina, Trieste-Gradisca d'Isonzo, ott. 2007, di pross. pubblicaz.).

Un ruolo fondamentale rivestono per Leopardi i fattori climatico-ambientali sia nell'indole dei popoli in rapporto ai tempi, sia nell'insediamento stesso dell'uomo impegnato a trovare il suo *habitat* solitario o confederato quanto a configurazione del luogo. Significativo il richiamarsi in *Zib.* 4334 alla posizione geografico-naturale di Livorno e Firenze, alle osservazioni di Volney, Montesquieu, Diderot. L'insediamento umano ha considerevole gioco, se guardiamo le pagine 'indirette' di taglio antropologico da Leopardi raccolte di vari autori nella sua *Crestomazia* della Prosa, appunto fra leggi di Natura (G. Galilei, Fr. M. Zanotti) e Coscienza (G. Gozzi) lungo le alterne fasi della vita umana (G. Gozzi). Non escluse in tal senso le pagine poi di opere 'dirette' di lui quali *l'Astronomia*, gli *Errori popolari degli antichi*, il *Discorso sopra lo stato presente del costume degli Italiani*, specifici passi dello *Zibaldone*, certe lettere sull'organizzarsi quotidiano. Insomma, errori dell'uomo, errori (mali, deviazioni) della Natura, quando non è buona. Dell'uomo (tema quindi della politica e della felicità, della «società larga» antica e meridionale, e della «società stretta» moderna e settentrionale), che abbandona i ritmi naturali biologici (direbbe Lévy-Strauss).

Così hanno attinenza pure gli apporti, oggi, di Franco Foschi in area di medicina storico-sociale, particolarmente marchigiana (tra gli altri, *Epidemie nella Terra di Leopardi*, Roma, Bulzoni 1983). Lui così sollecitante nei suoi studi e nelle proposte di larghe vedute, e che ci ha appena lasciato

nell'approssimarsi dei lavori di questo Convegno, che abbiamo sentito nel pensiero di lui.

I motivi e gli aspetti che più volte ho avuto modo di considerare in una direzione politico-esistenziale, quelli della «società stretta» e della «società larga», dei popoli meridionali e dei popoli settentrionali secondo il concetto di «settecentralità nel tempo», delle «rattoppature» e dei ripieghi o «chiavi» dovuti agli stratagemmi di un governo dissennato (bassi interessi, la «perfezione» dell'assolutismo, la monarchia «costitutiva» come male minore), inoltre i sistemi di una politica lontana dall'uomo («abbominevole») e di una politica vicina o favorevole all'uomo («patriarcale», benefica e costruttiva) mostrano la difficile convivenza fra mali della natura e mali dell'uomo, una precarietà sostanziale dell'intero vivere. Siffatta materia di pensieri, di cui da tempo mi sto occupando, intendo portare avanti (rispetto al L. politico) sul versante delle consimili osservazioni di altri scrittori al riguardo, quelli che proprio Leopardi ha scelto e raccolto per sezioni nella sua *Crestomazia* della prosa, preziosa falsariga qui di indagine tematica 'indiretta'. Tale percorso comparato si lega tanto alla dimensione antropologica del nostro attuale Convegno, un terreno quanto mai fecondo di proposte, che sta prendendo forma nelle varie relazioni e poi nella discussione (tenuta viva anche dagli interventi di Luigi Blasucci).

Desidero precisare, per la mia parte, che sul problema della politica io ho inteso individuare (rispetto a un'attenzione un po' episodica, seppur ragguardevole, di precedenti studi rivolti a singoli aspetti) la ragione di fondo dello sguardo di Leopardi alla politica in quanto tale, il nucleo del problema, e scorgere in esso una filosofia della politica, legata a un'etica sana, fuori da posizioni di parte, un'idea del governare consona alla condizione umana e animale dell'esistere. Obiettivo, quella felicità che sembra negarsi all'uomo (ricordo il mio contributo *L. di fronte alla politica: Felicità e Virtù*, estr. da *Il pensiero storico e politico di G.L.*, Atti VI Conv. Internaz. Studi L., Olschki 1989), nonché le complementari aree del Nulla, dell'Assenza, dell'Amore e della Morte, da me colte in un ambito di contatti tematico-testuali con Rilke (*Prospettiva di un rapporto fra L. e Rilke*, Trieste, Ed. Umana 1973 e *Due Canti di L. tradotti da Rilke*, inclusi sotto il titolo *L. nella voce seconda di Rilke: l'Infinito e la Sera del dì di festa*, in *La corrispondenza imperfetta. L. tradotto e traduttore*, a c. di A. Dolfi e A. Mitescu, Roma, Bulzoni 1990).

Vorrei dire Leopardi a suo modo empirista, o empirico, che accarezza, interroga le cose, e insieme metafisico per lo sguardo profondo quintessenziato dal punto di vista della Morte in tanta parte dell'opera e specie nel tratto ultimo dei *Paralipomeni* (di cui l'ed. Franco Angeli da me curata, del '97), che permette un assetto dell'esistenza dei morti animali attendibile e possibile in quanto non più in vita. Solo la morte rileva il vero e l'autentico, sul 'lontano' e sul non esistente (Carducci dirà «Sol nella morte il vero») o su quella «aseità» fuori da un tempo contingente (ricordo su ciò *Il Sacro nell'esperienza della Vita e della Morte per G.*



Fabio Russo

Insegna Letteratura italiana all'Università di Trieste (Facoltà di Lingue Moderne per Traduttori).

L. *L'infanzia la Luna l'Arcano di fronte al mestiere di esistere*, cit.).

Ora tali motivi a me da tempo cari vedo emergere in questa ricca articolazione del nostro Incontro qui. Così sento con piacere la prospettiva di Antonio Prete che ha parlato di «sguardo nomade» e di «dislocazione dello sguardo come metodo dello studio», e ancora di «traccia animale», ripresa da Montaigne, come simbolo dell'Altro. E il nesso fra i Californi e il *sauvage* di Montaigne.

O ancora l'area toccata da Johanna Ugniewska con il rilievo sull'incidenza dei moralisti, e poi quella da Novella Bellucci sul modello di 'magnanimo'. Leopardi ha spinto l'occhio un po' ovunque procurando una singolare «esperienza del mondo», felice espressione della Ugniewska, da lei inteso quale insieme dei rapporti sociali, per cui «una socialità mancata e una educazione a rovescio» sono al centro dei *Pensieri*, mentre il mondo che equivale alla realtà e alle forme della vita umana è tratteggiato nelle *Operette*, dove sono rappresentati i modi particolari dell'uomo «per stare nel mondo». Direi che c'è la «vita sperimentata» e la «vita non sperimentata» (di cui mi sono occupato a proposito dei pensieri dello *Zibaldone*, nel '98). Cosa vuol dire fare esperienza del mondo? Significa, per la Ugniewska, riconoscere «una costante riflessione antropologica, caratteristica dei moralisti» che, citato Szyborska, «non promettono nulla» e per i quali l'uomo, sottostando alle leggi biologiche, viene a trovarsi in una condizione deterministica di inferiorità e marginalità. Quanto mi fa pensare questo alle osservazioni in tal senso di Antimo Negri sul rapporto Nietzsche-Leopardi (messe in evidenza anche nel nostro progetto *Una linea di pensiero teso. Bruno Leopardi Marin*, Pesaro, Metauro 'Italianistica nel Mondo' 2007, e nel successivo nostro contributo sullo stesso tema *Bruno Leopardi Marin. Identità e interferenze* presentato, subito dopo Recanati, a Grado per il Convegno su «Marin e i nuovi apporti della critica», ora in «Studi Mariniani», Grado - GO, n. 14, 2009). Un po' meno si è parlato, fra i vari interventi, della Virtù anche se la si può ritrovare nel motivo della magnanimità trattato dalla Bellucci. Mentre il contributo di Nicola Feo tocca la politica forse meno legata all'antropologia o a una certa accezione di antropologia, e conta come attenzione allo stato esistenziale umano (poi Giulio Ferroni). Da qui viene, a mio modo di vedere, il primario interesse di Leopardi per lo stato esistenziale dell'uomo. E' questo a configurarsi come antropologia, come politica, ma sempre per risalire alle condizioni di fondo dell'uomo. Dalle circostanze fenomeniche episodiche oggetto d'indagine, di sondaggi, di raffronti nei luoghi o nei tempi Leopardi passa a individuare i principi, anche nell'ambito della scienza, su cui sottintendo il mio *L. politico o della Felicità impossibile* (che dalla vecchia ed. Micheloni del 1979 alla nuova Bulzoni del 1999 comprende anche il rapporto dell'uomo con l'ambiente fisico-climatico e quello dei popoli fra di loro) e *Il pensiero della Scienza in G. L. e l'ombra dell'eresia* (estr. da «Rivista di Letter. Ital.», Fabrizio Serra Ed. 2007). Uno studio di caratteri nelle fasce geografiche, nell'assetto urbano (l'insediamento dell'uomo sul territorio). Su questa linea si pone lo sguardo alle rovine, e non meno l'esperienza viaggiatoria (Perle Abbrugiati). Insomma sperimentare nel teatro della vita, dove a volte si è prigionieri di forme e convenienze, dove il ruolo della morte porta a guardare meglio la vita autentica e a dare un ordinamento all'intero esistente. Ciò proprio nel mondo dei morti animali (*Paralipomeni*). Come Rilke mostra, è un venir meno che è un crescere del significato nascosto 'invisibile' (Rilke appunto), un perire mai però passivo (Leopardi). Al riguardo ho ascoltato con interesse le belle osservazioni in ambito rilkeano di Rosalba Galvagno, appunto *La Morte si veste alla Moda*.

Ritornando al motivo di Novella Bellucci, fra l'altro, la magnanimità comporta solitudine, prerogativa dell'«uomo solo, in guerra, dissidente, ossia l'uomo virtuoso».

Io insisterei anche, nella varia panoramica delle relazioni, sulla prospettiva del 'lontano' che si lega tanto al significato della morte. Ha una portata archetipica, riguarda inoltre l'antropologia.

Mi è sembrata toccante la linea di problemi trattata da Antonio Prete. E non meno quanto ha indicato in apertura Lucio Felici per tutta l'articolazione tematica di questo Convegno, confluito in una Tavola rotonda, e tacendo io qui di altri significativi interventi.

Vorrei dire poi che una dimensione antropologica (nel senso sempre del risalire dal comportamento fenomenico dell'uomo ai principi, i principi del genere umano) è data certo dalla questione del Mito: il comportamento sacro e mitico in talune credenze e ritualità con la loro portata presente, sotto gli occhi, ma 'lontana' nella consistenza archetipica e nella conseguente capacità simbolica. Su ciò indico ancora *Ombra e Labirinto. Il richiamo del Sacro (Per Leopardi)* (estr. da *Aspetti e Forme del Mito: la Sacralità*, cit.).

Quanto alla Gloria, poi, essa va percepita come qualcosa di problematico e teso nel rapporto fra gli uomini, secondo una ragione di esistenza. La gloria che compensa da mali e frustrazioni, ma diventa forza attiva nella natura del sublime, non forma di un compiacimento chiuso, personale. Per questo tesa in alto, disinteressata. A tale proposito la ho vista in rapporto drammatico a Scipio Slataper e a Biagio Marin, su cui ricordo *Il lessico politico nel rapporto di Leopardi col mondo antico. La Morte, la Gloria* (in *Lingue tecniche del greco e del latino*, III, Bologna, Pàtron 2000).

Il Male, i disastri naturali, la malattia, le guerre, la malvagità, il malpensiero (*Società e inventiva in tre autori 'malpensanti'* nel menzionato *Una linea di pensiero teso. Bruno Leopardi Marin*) inteso come controcorrente o 'inattuale' (ricordo ancora Antimo Negri), come 'malsano' (Croce) è fortemente al centro del raggio speculativo di Leopardi (Pascoli, «Di grande / al mondo / c'è il Male») e percorre tanto suo riflettere (lo ho rilevato in varie occasioni e di nuovo in *Bruno Leopardi Marin. Identità e interferenze*), e ne ha parlato qui il nostro Gilberto Lonardi come ragione del mondo leopardiano, «perché il male inonda tutta la terra».

E il Male, lo ribadirei dal mio sguardo sull'assetto esistenziale di politica e di felicità, ha la funzione provvisoria di ripiego, negativa/positiva, di tenerci desti e in qualche modo dotati di una carica immaginativa magnanima generosa, solidale e adattabile alle reali circostanze climatiche ed etniche e di risorse della natura, «conformabile» se non «lenta» nella superiore coscienza dell'uomo 'nuovo' esperto della Virtù. Un modo di non allinearsi con il deserto della vita.

Fabio Russo

In copertina:
Henri Matisse, *La Camera Rossa*, 1908

Mondanità e altra poesia di Antonio Sabetta

Ad una prima lettura il testo di Antonio Sabetta, *Mondanità*, la raccolta poetica pubblicata presso il copertinese editore Lupo nel 2007, sembra un insieme costituito di parti che cercano di comporsi in una cifra unitaria senza pienamente riuscirci. Rafforza una simile impressione l'apparente saggiare motivi diversi da ricondurre ad unità dentro la definita cornice di un luogo - la terra natale - e di un sentimento - la difesa dei valori profondi contro la sventatezza del presente. In realtà la dispersione tematica (se così la si voglia definire) è piuttosto una disseminazione di motivi che, una volta enunciati, si riaffacciano lungo tutto l'arco del percorso poetico di Antonio Sabetta a costituire gli elementi di una segnaletica che fa più riconoscibile lo svolgimento di un discorso le cui strutture portanti sono la memoria di tempi e situazioni che la distanza riveste di invitanti colori e la tensione verso un *altrove* o un *oltre* non visto né intravisto ma solo desiderato, e desiderato con la forza di una speranza che è, essa stessa, metà e non semplice espressione di tensione verso qualcosa. C'è proprio una poesia che s'intitola *Speranza*, a p. 43 di *Mondanità*, che dice così:

Dal fresco verde
di sereni mattini
linfa salutare ho attinto
per l'erta ansante del mio cammino
fino all'agognata speranza
di vedere là, sulla sublime vetta,
la radiosa luce.

Anche la speranza, come si può qui vedere, non è qualcosa di gratuitamente, e quasi istintivamente, posseduto. È conquista verso la quale si protendono il desiderio e la fatica di chi vi aspira (*agognata speranza!*), ed è, però, speranza che non genera un'assoluta sicurezza ma è, per così dire, una speranza di secondo grado, quella che non concede direttamente e sicuramente un bene ma lo può rendere solo più desiderabile (*l'agognata speranza* è solo la possibilità, o l'eventualità, «*di vedere là, sulla sublime vetta / la radiosa luce*»).

Questo appena indicato è un esempio che aiuta a vedere come Sabetta imposta un problema e gli dà soluzione. Soluzione espressiva, si capisce, non esistenziale. È proprio nelle pieghe di simili procedimenti, con più o meno di consapevolezza appoggiati a figure o ad astuzie retoriche, che bisogna cercare i legami istituiti tra i diversi componimenti, che non restano singoli testi slegati ma si fanno parte di un insieme coerente produttore di continuità.

Cercare la sigla caratterizzante di questa poesia in un riferimento di natura "locale" (il Sud natio) può costituire una funzionale approssimazione, ma una approssimazione di corto respiro, se altro poi la poesia di Sabetta afferma: un qualcosa d'altro che va al di là dell'appartenenza ad un luogo o ad un'eredità



Luigi Scorrano

Luigi Scorrano, già Docente di Lettere Italiane e Storia negli Istituti d'Istruzione Secondaria Superiore, ha conseguito a Lecce la Laurea in Materie Letterarie con il massimo dei voti (110 e lode). Allievo di Aldo Vallone, accanto a questi ha prestato la sua collaborazione in università per circa un quinquennio.

Nel 1999, al momento di lasciare l'insegnamento, è stato insignito del Diploma di Medaglia d'Oro ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

Collabora a riviste di critica letteraria; ha fatto parte della Redazione di "Otto/Novecento" ed è nel comitato scientifico de "L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca".

È Socio corrispondente dell'Accademia Letteraria dell'Arcadia e della Società Dantesca Italiana.

In collaborazione con Aldo Vallone, è autore di un commento a *La Divina Commedia* (Napoli, Ferraro, 1985-1988).

di vita e di cultura ravvisabile di primo acchito nei suoi tratti più esposti. C'è il Sud, certamente; e c'è il Salento, ma un Salento fatto quasi solo di una materia memoriale, e leggendaria, come si vede in una poesia di *Mondanità*, che s'intitola *Muta preghiera* (p. 51):

Nei paesi del Salento
quando il sole spacca
la dura pietra,
pastori erranti
trovano ristoro
tra la pace degli ulivi.

Si sente il riecheggiare del mite
belare,
mentre giovani membra
lontano dalla loro amata terra
elevano al Signore una preghiera
per un futuro che non sia più
di lagrime.

Si direbbe che si tratta di una rappresentazione convenzionale, ma quel sole che spacca la dura pietra è un'immagine – ad esempio – sottratta ad ogni presumibile convenzionalità se appena ci si ricordi ch'è, quella usata da Sabetta, un'espressione viva anche nel nostro dialetto, e dunque naturalmente recuperata dalla realtà viva nella quale il poeta è immerso. Il quadretto pastorale della prima parte del componimento nega l'idillio; la visione dei giovani emigrati in terra straniera e punti dalla memoria della loro "amara terra" che domina la seconda parte rafforza quella negazione e toglie all'intero componimento ogni possibilità di interpretazione in chiave di pacifico rapporto con la propria terra.

Il Salento è espressamente ricordato, se ho visto bene, in due soli componimenti del libro di Sabetta. Uno s'è già ricordato. L'altro si intitola *Odissee infinite*. Qui il Salento è appena un'indicazione locale

tuffata in un'atmosfera di mito e di poesia se vi si mette a fuoco la condizione (o una certa condizione) femminile della nostra terra. Infatti vi si dice:

Nel soleggiato Salento
alacri Penelopi tessono ancora la
laboriosa tela
pensando a quanti come Ulisse
da ignote sorti sospinti
bacieranno forse un giorno
la loro Itaca
dopo infinite Odissee.

C'è da fare attenzione non ad un uso del mito che potrebbe sembrare puramente ornamentale, poiché drammatico è il tema che vi si ripropone e che è quello, vissuto sulla propria pelle da tanti uomini di questa terra, dell'emigrazione. E qui il Salento davvero non è che una parola, e non basta l'aggettivo *soleggiato* a dargli concretezza di determinazione. Qui il Salento sta per ogni luogo dissanguato, per emorragia di viva forza-lavoro, dal flusso continuo verso altre terre di quanti qui non hanno potuto restare accanto alle loro Penelopi. Un destino accomuna molte vite; la cifra per leggerlo è quella di un mito, del mito poetico di un inquieto errante per un volere fatale, per un gioco di ignote sorti cospiranti a strappare tanti uomini dalla propria Itaca. Il *forse* ("bacieranno forse un giorno") non attenua il senso di fatalità incombente ma gli conferisce un rilievo maggiore perché accresce il senso di incertezza in cui si trovano a giocare la loro partita esistenze in bilico tra volere e necessità. E, se si vuole poi appuntare l'attenzione su un fuggevole particolare, si può intravedere dietro le Penelopi intese a tessere *la laboriosa tela*, un fantasma domestico della nostra poesia, quello della Silvia leopardiana intenta a percorrere, con la man veloce, la *faticosa* tela.

Il Salento, tiriamo un po' le fila di questa ricognizione, non appare in *Mondanità* come elemento "locale" determinante e, quando appare, lo si può cogliere in certi fuggevoli tratti genericamente riconoscibili, non rigorosamente verificabili. In realtà non credo che Sabetta si sia preoccupato troppo di una ambientazione "locale", almeno a stare alla dichiarazione che si accampa ad apertura di libro e della quale non si può non tenere conto. "Figlio della terra di nessuno" si dichiara il poeta nel primo e nell'ultimo verso di quel componimento. Al lettore non resta che registrare quella dichiarazione di inappartenenza ad un luogo specifico. Sulla base di che cosa il Salento potrebbe essere individuato come "terra di nessuno"? Questa "terra di nessuno" potrebbe ambire alla riconoscibilità sulla base di quel che si dice al verso 2 del componimento: «riflesso della memoria viva dei padri». Ma quale terra non è riflesso della memoria viva dei padri? In realtà Sabetta tende a cancellare o a sfumare i tratti troppo riconoscibili a favore della rappresentazione di uno spazio/luogo indeterminato nel quale mettere a dimora, come in un terreno più propizio, le pianticelle della propria immaginazione e della propria riflessione. Esempi, davvero, non mancano. Ha domande da porre, pensieri irrequieti da raccogliere in un cantuccio di pacificazione. Per le une e per gli

altri apre il dialogo con gli elementi naturali. Così nella trepida e inquieta rappresentazione di *Solitaria campagna*:

Scende la sera con le sue ombre sul domani
e incerto è il mio cammino
con la tenue luce della luna
che ogni tanto rischiarà
la solitaria campagna.

Un notturno un po' di maniera, se si vuole, o memore di indimenticabili notturni leopardiani, in cui, però, quel che conta non è il paesaggio lunare ma la dimensione simbolica della rappresentazione, per cui le ombre della sera sono presagi dell'oscuro domani certificato come tale dal cammino *incerto* del poeta. Si veda ancora, un altro esempio, *Deserto dell'anima*:

Tra estatici pensieri
la piazza del mio paese
attraverso in un brusio di
zotiche voci.

Mi sembra tutto un deserto
quest'anima che vaga solitaria
in attesa dell'alba.

La poesia di Antonio Sabetta esprime un'inquietudine esistenziale che si rispecchia nella generale condizione umana ma che soffre, storicamente, il momento in cui il poeta vive. Da ciò il rifiuto di tutto ciò che il discorso indica come mondanità: il rifiuto dei grandi valori trasmessi, l'agire umano dettato più da follia che da saggezza, le audacie di una scienza vista come temeraria antagonista di Dio creatore; ma anche i fallimenti personali ("ho seminato il mio senno al vento", p. 39; "Sono un giovane albero inaridito", p. 47) o comuni situazioni del vivere ("Oggi, in questo consumismo / ahimè vertiginoso, / frutto del benessere dilagante, / ci scordiamo di chi nella miseria / o nella fame langue / fin troppo sopraffatti / dalla TV dominante". *Cimelio*, p. 60).

Le immagini più frequenti nella raccolta sono quelle che indicano momenti di rilevato passaggio del tempo (*sera, alba*) o soste meditative (*notte*); altre, come in *Fico d'India*, legate al paesaggio familiare. I risultati più sicuri sono, a volte, quelli raggiunti in componimenti in cui la brevità si fa densità; valga ad esempio *La mia casa, un'isola*:

La mia casa
è semplice
solare
dai venti impetuosi sferzata.
Sembra un'isola
da un pelago di sogni baciata (p. 31).

La rappresentazione lineare, un disegno di pochi efficaci tratti, fa passare in secondo piano, o rende del tutto vana, l'intenzione allegorizzante. Sabetta ci ha fornito un saggio di altre poesie, finora inedite: una raccolta ancora in via di definirsi compiutamente. Si può dire, ad un primo assaggio, che ciò che distingue questa raccolta da *Mondanità* è un certo incupirsi del discorso, un più insistente sostare su registrazioni di moti del proprio animo più

oscuri e arresi alla sfiducia, benché la tensione verso la speranza e verso la luce del divino vengano assunti come correttivo all'abbandono allo sconforto. Così se il cuore è l'*angosciato cuore*, questo si rivolge fidente alla "Luce Somma / [che] infonde amore e speranza" (p. 3). La dizione ha perso un poco in chiarezza, si presenta a tratti più complicata non più complessa. I temi di fondo sono ancora quelli di *Mondanità*, in una ripetizione variata che si appoggia a una nuova immagine che da quelle già sperimentate trae alimento.

Sabetta, nel suo discorso poetico, introduce anche una riflessione sul suo modo di fare poesia o di sostare sull'uso pertinente delle parole. Sono brevi dichiarazioni di poetica che vanno tenute presenti per capire meglio le modalità del poetare di Sabetta.

Si può procedere anche qui per esempi. Si veda *Estatico momento* (in *Mondanità*, p. 40):

Mi sento sovente un ossesso
per questa mania del verso
che mi prende nella quiete della sera
con una certa buona lena
gustando una calda camomilla
in un dolce estatico momento.

"Mania del verso" indica l'impossibilità di rifiutare l'invito di un'interna pulsione ad esprimere in versi il dettato dell'immaginazione. L'interno domestico dentro il quale è accolta una simile necessità costituisce il quadro ideale di un momento in cui forza interna e distensione esterna felicemente convivono. Una fantasia sulla scrittura è la poesia inedita *Calamaio*, che così recita:

Lascia un segno nero d'inchiostro
un molle corpo
nell'azzurro profondo.

In quel marino calamaio
vorrei intingere
una penna di salsedine
scrivendo parole
d'abissale evanescenza (p. 11).

Non ad abissale evanescenza risponde, invece, la cura che Sabetta pone nel definire col massimo di approssimazione possibile gli oggetti, tutti quasi ossessivamente accompagnati da un qualificativo, spesso anteposto al sostantivo. Abbiamo così (e sempre per esempi), in *Mondanità*, *paradisiaca oasi*, *combusta / consunta festa*, *zotiche voci*, *superna arcana volta*, *lanoso viluppo*, *profusi sacrifici*, *sudati studi*, ecc. È uno dei modi attraverso i quali Sabetta mira a conferire una sigla originale alla propria poesia, un carattere distintivo che nasce anche dalla giacitura della parola nel verso, dal suono inconsueto di un accostamento. C'è, poi, nella ricerca della parola, un'ansia di espressività non sempre compiutamente realizzata. C'è, a tratti, qualcosa di troppo dichiarato: c'è l'oggetto ma senza evidenza: enunciato, non evocato.

Nell'insieme si può parlare della poesia di Sabetta come di un generoso tentativo di dar forma ad un mondo interiore non sempre limpidamente rappresentato. Non è, questo, un appunto da promozione o da bocciatura: questo non interessa alla poesia. È solo un'osservazione sincera che uniamo all'augurio che Antonio Sabetta, lavorando con pazienza e con autocritica severità sul proprio materiale poetico, riesca a comunicarci in modo sempre più sicuro quelle emozioni che con lui, e attraverso la sua parola poetica, siamo pronti a condividere.

Luigi Scorrano



Disegno di Riccardo Pellegrino - 1 A - Scuola Secondaria di primo grado - Palmariggi

LETTERATURA**Fucecchio. Conferenza di Cristina Martinelli sul poeta salentino al "Praesidium Culturae"****Giuseppe De Dominicis**
Li Martiri d'Otrantu

I dialetto - Perché presentare la poesia di Giuseppe De Dominicis, in dialetto leccese, a dei Toscani?

Francesco Sabatini nel numero di ottobre 2000 della rivista "La Crusca per voi", sosteneva che nelle civiltà complesse agli idiomi vengono richieste funzioni che vanno oltre la comunicazione parlata e anche quella artistica, come poesia, canzone, spettacolo; devono poter essere usati per dibattere questioni pubbliche nazionali ed internazionali, per elaborare idee nei campi delle scienze, del diritto, della filosofia, delle tecnologie, della storiografia; inoltre, devono essere fornite di un proprio apparato della didattica formalizzata. Infatti, ci stiamo ormai sempre più affidando all'inglese come superlinguaggio; persino per chiedere un'informazione alla Telecom attraverso apparecchi a funzionamento vocale, se non siamo in possesso di una pronuncia standard della lingua nazionale, siamo obbligati a farlo in inglese. Se questo è vero per le lingue, tanto più varrà per i dialetti che non hanno conquistato storicamente queste funzioni, cioè non hanno formato lingue "di uso colto" e si imparano direttamente nella pratica. Tutto comprensibile in un'epoca di comunicazioni planetarie, tuttavia, "lingua" è anche un segno distintivo, un deposito di cultura, di memoria storia, giacché si ricorda per parole. Dunque è importante avere uno sguardo ampio sui dialetti, come su più lingue nazionali, magari senza l'obbligo di precisione, linguistica, etnologica, ma sufficiente almeno a raccogliere il distillato del "melograno di lingue", come chiama Andrea Zanzotto la grande varietà linguistica europea, perché ciò costituisce un vero ponte tra il localismo e l'universalità della cultura, capace di farci superare i rischi della globalizzazione, dell'omologazione e per una sorta di "biodiversità culturale".

Secondo Rimanelli l'interesse per il dialetto significa prima di tutto ricerca di linguaggio poetico. "Non si comincia dal dialetto (da una tradizione) per trovare la poesia, ma si scopre il dialetto mentre si cerca la poesia"¹. Infatti, per il primo tratto della nostra vita, giustificatamente le varie agenzie educative, famiglia, scuola e via dicendo, cercano di indirizzarci verso la lingua/le lingue rispondenti a quelle funzioni molteplici di cui si diceva, escludendo, a tratti con forza, le parlate locali. Il momento in cui tu torni ad usare il tuo dialetto è un momento molto importante della tua evoluzione, perché è come voltarsi indietro per trovare conferma sul senso che volevi dare alla tua vita, alla tua ricerca. Attraverso il dialetto si rianimano i luoghi e gli eventi dell'infanzia, vale a dire l'esperienza più significativa, perché più ricca di emozioni. Inoltre, la parola dialettale spesso racchiude un di più che manca nelle lingue nazionali,

ha più consonanza con i suoi parlanti, con la loro storia più profonda e articolata, giacché, a differenza della lingua della classe dominante, ha conservato la voce anche degli oppressi.

Così si giustifica questa esperienza di lettura di una poesia in dialetto leccese nel cuore della Toscana,

proprio dove è nata la nostra lingua nazionale. Né potrei essere un buon lettore del dialetto leccese, giustificando così la mia presenza qui ad intrattenervi su De Dominicis e il suo poemetto *Li martiri d'Otrantu*. Certo l'ho scelto, essendo leccese, ma per rappresentare con un'immagine letteraria che mi pare molto bella, quanto la vicenda dell'attacco di Otranto da parte dei Turchi, che allora intrecciò in modo negativo la vostra storia a quella del mio territorio, oggi, diventando motivo di curiosità culturale, possa farci incontrare e riflettere se e quanto la nostra Italia abbia superato quel modo machiavellico del fare politico, che determinò quell'attacco.

Come è il dialetto salentino; qual è l'identità salentina? Si racconta un aneddoto: uno studioso tedesco ascoltò a Leuca una vecchia signora e pensò con grande suo stupore che stesse parlando in latino. Quando scoprì che parlava in dialetto locale, la meraviglia fu di scoprire quanto quel dialetto fosse somigliante ad un perfetto latino, ma non mancano influenze di *greci, bizantini, longobardi, francesi, spagnoli, albanesi, arabi*. Una lingua cosmopolita, specchio della Storia del Salento, nella quale è facile leggere la durezza del lavoro, il rapporto con l'ambiente naturale, il modo di vivere la vita domestica, la religiosità. E' facile comprendere che l'identità salentina è improntata alla accoglienza, retaggio della sua posizione di ponte naturale sul Mediterraneo e le più importanti culture fiorite sulle sue sponde.

Dialetto, quello salentino, che pur vantando una ricca e vivace tradizione poetica e teatrale, non è mai riuscito ad uscire da una dimensione esclusivamente provinciale, ma ciò ha impedito contaminazioni e modificazioni nelle espressioni e nelle parole, conservando intatte le valenze concettuali, atteggiamenti, coloriture, valori, stili di vita e modelli di comportamento propri di un'identità socio-culturale. Essendo un idioma prevalentemente orale, si è salvato, dunque, dal processo di erosione ed usura che accompagna le lingue letterarie.

Per quanto riguarda specificatamente il dialetto leccese, poi, ci sembra di poter sintetizzare con

**Cristina Martinelli**

quanto affermava Oronzo Zecca, proprio parlando della lingua della poesia del cavallinese De Dominicis: "Cavallino conserva il patrimonio linguistico leccese, da essere considerata la piccola Siena del Salento. Il vernacolo salentino lo si gusta a Cavallino, come il toscano lo si gusta a Siena"².

Giuseppe De Dominicis usa il dialetto leccese, ma la sua è una poesia colta, capace di lanciare un ponte culturale a quanti sentano importante l'incontro delle culture.

* * *

Otranto 1480, annus horribilis: i Turchi assediano e conquistano Otranto.

Già nel 1453 la Caduta di Costantinopoli era stata così sconvolgente, che alcuni storici l'hanno proposta come data inizio evo. Con Costantinopoli finivano 1000 anni di impero bizantino, non solo una capitale, ormai soltanto simbolo, essendo in forte decadenza. Braudel la definì, infatti, "un cuore rimasto miracolosamente vivo in un corpo enorme da tempo cadavere". Costantinopoli fu il primo assedio dell'età moderna, scontro epocale tra Oriente e Occidente, come tra Greci e Persiani, come tra Romani e Cartaginesi, tra Cristianesimo ed Islam; una sorta di 11 settembre 2001. *La Flagellazione* di Piero della Francesca, secondo l'ultima interpretazione iconologica della Ronchey rappresenta proprio il lutto per la fine di Costantinopoli, il Cristo flagellato, e la paralisi della diplomazia italiana responsabile di quel fallimento; (convenerunt in unum, diceva una scritta del pittore, ormai perduta; in primo piano da sinistra, il cardinale Bessarione che troveremo ad Otranto). Ciononostante, l'occupazione turca di Otranto rappresentò una ferita profonda, perché portata proprio nell'Occidente e soprattutto perché, riconfermando l'incapacità delle signorie italiane ad un'unione contro il nemico comune, ne fece uno dei massimi casi della storia italiana alle soglie della modernità.

Otranto è ancora, almeno per i salentini, un luogo dell'anima, simbolo di vita e di morte, di "attaccamento alla propria terra e ai valori tradizionali", primo tra tutti la fede cristiana. Con queste parole le rendeva omaggio Carol Wojtyla nella sua visita del 1980, 500° anniversario del suo martirio.

Il rilievo nella produzione letteraria, soprattutto regionale è stata determinata, dunque, non tanto dall'evento in sé, ma dall'emotività che determinò, caricandosi di simbolismo. Così, questa che poteva rimanere una microstoria è risultata un topos letterario. Vespasiano da Pisticci scrisse *Il lamento d'Italia per Otranto*, primo esempio di coscienza ideale di Patria. Guicciardini, Machiavelli se ne occuparono, perché il fatto ebbe una risonanza mondiale e poi Antonio De Ferraris, detto Galateo che con Roberto Caracciolo visitò i luoghi dell'eccidio pochi giorni dopo, al seguito del re d'Aragona, il Laggetto nel 1540 che utilizzò la relazione d'Acello; e ancora, Pipini nel 1620 con *I martiri di Otranto*, l'opera gotica di Valpole, *Il castello di Otranto*, i commentarii di Ibn Kemal, fino a Maria Corti con *L'Ora di Tutti* del 1962.

In questa scia letteraria si pone il poema di De Dominicis. Con questa sensibilità di un lutto privato, locale, eppure altamente simbolico, egli descrive i fatti e i personaggi, quasi a voler ripercorrere per se stesso, la via di questo sentimento per Otranto e il suo martirio. "Otranto, dopo tanta jattura, si soffuse di una bellezza velata, austera e dolce ad un tempo stesso" e a tanta bellezza fu sensibile Giuseppe De Dominicis³...

"moi comu truncu de parma schiantata / te uarda e nnu te càrcula nisciuno; / culonna de nu furmine spezzata, / principessa chiangente, estuta a brunu!".

La desolazione e l'abbandono sono durati fino a metà Novecento. Ricordo da bambina un enorme silenzio, come una sospensione della vita nelle strade, sul lungomare, nella cattedrale, dove principio e fine della nostra visita era la visione delle bacheche con i resti degli 800 martiri. Oggi, percorrendo le animatissime strade del centro storico di Otranto, presa d'assalto dai turisti, sempre più frequentemente viene da chiedersi: "Otranto, forse, è soltanto un'idea?".

"Lecce nu b'era nienti a nfacce a Otrantu".

Con questo verso inizia il poemetto; così, in una rapida pennellata il De Dominicis riassume l'importanza di Otranto, di cui bisogna tener conto per comprendere le dimensioni della tragedia.

Nel XV sec. Otranto era fiorente, una delle più notevoli città del Regno di Napoli, capoluogo della provincia che si chiamava appunto "Terra d'Otranto". La sua popolazione si aggirava intorno ai 30mila abitanti, dediti al commercio marittimo, in scambi con Corfù, Zante, Cefalonia, Candia, Rodi, Alessandria, Costantinopoli, tutta la Siria e il Levante in genere. Era pure attivo il suo commercio con Venezia e Ferrara e con tutto l'Adriatico per il commercio della pesca. Giovanni Michele Laggetto, cronista quasi contemporaneo al massacro - suo padre da giovinetto vi aveva assistito - ci ricorda che l'insegna della città nel XV sec. è rappresentata da un grosso serpente nero che circonda una torre e, attraverso una sua feritoia in alto, sorbe (sugge) l'olio della lampada. Il serpente, nella tradizione popolare era passato a nuoto attraverso l'Adriatico nel Levante. La Torre della Serpe, oggi mezza diroccata, si diceva fosse stata costruita dai Romani, come semaforo del porto di Otranto. La leggenda si innesta sulla realtà economico-commerciale di Otranto.

Casole - Millenni di storia, dunque, nei quali il Salento era stato l'avamposto orientale in Occidente, e il dinamismo economico e culturale di quell'inizio del secondo millennio si potevano sintetizzare nel Monastero di San Nicola di Casole, nei pressi di Otranto, le cui rovine sono visibili ancora oggi. Si tratta di una delle prime università d'Europa, sorto tra il 1098 e il 1099. In Puglia la dominazione bizantina era stata sostituita nel 1071 da quella normanna; nonostante la contrarietà normanna alla presenza basiliana nel Salento, Boemondo I, principe di Taranto e di Antiochia, seguendo il volere di sua madre Costanza, probabilmente per non inasprire i

rapporti con la popolazione locale, visto il forte radicamento dei Basiliani sul territorio, donò ai monaci basiliani il Casale di Casole e sovvenzionò la costruzione del cenobio, assecondando e favorendo, così, lo sviluppo della comunità. Tra il 1100 e gli inizi del 1200 il monastero sotto la guida di Nectarius di Otranto fu ingrandito, fece da guida alle delegazioni pontificie che si recavano nell'impero di Costantinopoli in seguito allo scisma. Otranto, quindi, era tappa obbligata per i viaggi tra Oriente e Occidente, occasione di osmosi delle due culture. Secoli prima che l'Umanesimo introducesse la suddivisione tra discipline del Trivio e del Quadrivio nell'insegnamento, sulla Palascia già si praticava qualcosa di simile. L'essenza della vita monastica a Casole era rappresentata dall'Hesychia, cioè dalla purificazione, come elevazione spirituale e dalla Cultura. Casole determinò, quindi, la nascita del cenacolo poetico in contemporanea con l'esperienza siciliana di Federico II di Svevia (Giorgio Cartofilacie di Gallipoli, bibliotecario del convento, e Giovanni Grasso, notaio di Otranto sono i rappresentanti maggiori della poesia casolana). In questo periodo la biblioteca ha un grande sviluppo e si copiano i testi greci e latini, testi che si sono potuti salvare prima che i Turchi adibissero Casole a mattatoio e lo distruggero, perché il Cardinale Giovanni Bessarione, passando prima dei Turchi informò Casole della minaccia e convinse i monaci a consegnargli circa quattrocento manoscritti che poi cedette alla Biblioteca Pubblica Veneziana. Oggi si trovano sparsi in tutte le più grandi biblioteche del mondo: la Marciana di Venezia, la Vaticana, le Biblioteche Nazionali di Parigi, Madrid, Kiev, Torino (Typicon).

Il mosaico pavimentale della Cattedrale di Otranto, 600 m² di tessere policrome, è una straordinaria concentrazione di spazio e di tempo, come solo l'arte sa fare. Pantaleone, Preside della facoltà di pittura di Casole nel 1163 riversa in questa sorta di predica musiva tutta la cultura casolana, che è anche tutta la cultura del tempo. Analoghe raffigurazioni nel mosaico della cattedrale di Trani, dimostrano inoltre la dipendenza da quello di Otranto. Già i mosaici paleocristiani del V secolo della chiesa di Casaranello sono legati a maestranze orientali, punto di riferimento più costante rispetto a quelle romane o

ravennate. Non mancano possibilità di confronti con esemplari della Macedonia o della Tessaglia (si veda la stretta analogia con alcuni particolari di mosaici pavimentali della basilica paleocristiana di Iolkos, nei pressi di Volos).

Attacco turco - Ed eccoci al 28 luglio 1480. Con una flotta di 200 navi e 18mila uomini, 700 cavalieri, 5 grosse bombarde e armi più leggere, a capo di Agomat Bassà, i Turchi giunsero sulle coste otrantine. Dopo 16 giorni di assedio, la città fu assaltata. Ci fu mezz'ora di carneficina dei suoi 12mila difensori (si parla anche di 19mila); i superstiti furono condotti schiavi a Vallona.

La lotta si restringeva sempre più verso il centro della città, verso la bella cattedrale normanna: entrarono nel Duomo e uccisero donne e bambini che vi si erano rifugiati, come ultimo presidio terreno. Tra loro un vecchio di 80 anni, l'arcivescovo Stefano Pendinelli, colpito da una scimitarra; anche la cattedrale fu occupata e ridotta a bivacco. Il giorno seguente 800 giovani che non vollero abiurare alla loro fede, versarono il loro sangue sul colle della Minerva.

Restarono ad Otranto 17 abitanti. Inoltre, tutto il territorio del basso Salento vide scorrerie e distruzioni di chiese, oltraggio di religiosi e non fu questo l'unico attacco turco; per alcuni secoli tra il Quattrocento e l'Ottocento incursioni piratesche si susseguirono quasi ininterrottamente: Gallipoli fu attaccata nel 1430 e nel 1524; *Castro*, *Marittima*, *Barbarano* e *Tricase* nel 1537 furono distrutte; nel 1543 fu la volta di Presicce. Le scorrerie non si limitavano alla fascia costiera, ma interessavano anche i centri rurali situati più all'interno. La popolazione viveva in uno stato di costante terrore, tanto che ancora oggi rimane nell'espressione dialettale "mamma, li Turchi", il terrore e lo sgomento. Tuttavia solo per Otranto la ferita non ha mai smesso di sanguinare, perdurando in un lutto inconsolabile. Pesa soprattutto il tradimento degli Stati italiani.

Otranto fu riscattata 13 mesi dopo da Alfonso d'Aragona, ma non risorse mai più all'antica grandezza; i corpi dei martiri restati insepolti e trovati intatti dopo un anno, furono da subito oggetto di culto. Il 7 dicembre 1771 si diede il via alla canonizzazione e il 6 luglio 2007 c'è stato il primo atto della causa di santificazione. Oggi in Cattedrale,

nella Cappella aragonese, le loro ossa sono raccolte in varie bacheche. Dietro l'altare maggiore della Cattedrale è conservato il ceppo usato per tagliare le teste e per le vie della cittadina si trovano le bombarde catapultate dalle navi turche.

Responsabilità politiche - "La venuta dei Turchi in Puglia è una vergogna per tutta l'Italia", afferma Giovanni Ludovico Vivaldi nel *De oppressione Ydrontine civitatis*.

Gli Stati italiani furono



incapaci di costituire una forza militarmente e politicamente significativa da contrapporre all'imperialismo di Maometto II e al suo tentativo di islamizzazione dell'Impero Bizantino. La situazione politica in Italia, sul finire del quindicesimo secolo, era, infatti, molto confusa: il Nord era diviso in tanti stati e staterelli, ciascuno con voglia di espansione a scapito del vicino. Al Sud regnava, da mezzo secolo, la dinastia aragonese. Nell'Italia Centrale, a Roma, governava il Papa, più che una autorità territoriale, poiché i suoi possedimenti non erano tanti, esercitava una notevole influenza religiosa, non in senso stretto, ma nel senso che scagliava scomuniche a quei monarchi che disattendevano le sue direttive. Tutti questi stati erano in una continua belligeranza fra di loro, non sempre in armi, anzi i loro rapporti erano formalmente curati da una fitta rete di ambasciatori i quali non facevano che riferire alle loro signorie tutto quello che accadeva a corte e ogni nuova coalizione veniva subito contrastata, attraverso continui capovolgimenti di alleanze per impedire un eventuale predominio dei rivali. Dell'eccidio di Otranto in particolare, si ritiene responsabile Venezia che nel 1479 dopo una guerra ventennale contro il turco per difendere le isole dell'Egeo e mantenere aperti i suoi rapporti commerciali con l'Oriente, aveva firmato la pace. La Serenissima, che aveva allargato i suoi possedimenti di terraferma, ed era interessata alla conquista dei porti pugliesi per il supremo dominio dell'Adriatico, se non favorì la rivendicazione di Maometto II sulle terre dell'Italia meridionale, possedimenti dell'ex impero bizantino, quantomeno gli diede ad intendere che non le sarebbe dispiaciuto un loro attacco che indebolisse il Regno di Napoli che aveva intralciato (1458-94) le sue rivendicazioni su Cipro. Anche Sisto IV, occupato ad assicurare una solida signoria al nipote Girolamo Riario, aveva motivo di contrasto con il Regno di Napoli.

Per non dire di Firenze che si sentiva minacciata da Ferrante d'Aragona; un esercito al comando di suo figlio Alfonso, duca di Calabria, stanziava presso Siena, sperando di estendere la sua egemonia anche in Toscana. Il Laggetto così riferisce: "...aveva Re Ferdinando con detti Fiorentini una grande inimicizia..., cominciò molto a travagliare li Fiorentini et farli gran danni... Vedendosi li Fiorentini molto stretti... disperati mandorno in Venezia a consultarsi con li Signori Veneziani". Così i Veneziani "non trovaron rimedio più efficace a lor bisogno che invocare il gran Turco... indotti in questo per invidia contro Ferdinando". Il sultano Maometto II "...hauta questa ambasciata e richiesto dai Fiorentini e persuaso dai Veneziani..." fece allestire la spedizione contro il Regno di Ferdinando⁴.

In questo quadro generale si colloca il proposito turco di occupare un lembo strategicamente significativo del Salento come testa di ponte per insidiare le potenze cristiane. Venezia resterà neutrale anche dopo, quando cioè si creò una forza per riconquistare Otranto.

Biografia - Giuseppe De Dominicis nacque nel 1869 a Cavallino, piccolo paese a pochi chilometri da Lecce e, nonostante la breve vita - morì nel 1905, a

soli 35 anni - ci ha lasciato una notevole produzione poetica, firmata sin dall'inizio con lo pseudonimo di Capitano Black, forse a sottolineare il suo colorito scuro, gli occhi nerissimi, o meglio, uno spirito battagliero. Benché di umili natali, in un ambiente contadino, riuscì a mettere a frutto la sua particolare intelligenza.

Frequentando l'Istituto Tecnico di Lecce, le sue doti linguistiche furono subito notate dal suo professore, Ersilio Bicci di Firenze. Questi, oltre ad insegnare Italiano, scriveva versi, teneva il giornale "Il Pungiglione" e costituì un riferimento per il suo allievo, il quale aveva bisogno di ambienti stimolanti, tant'è che si intratteneva spesso in Farmacia, dove poteva conversare con i tre o quattro intellettuali del posto, finché non si trasferì a Lecce, dove, sostenuto sempre dal suo professore, iniziò a frequentare salotti, cenacoli letterari leccesi e proprio presso l'Associazione "Giusti" nel 1890, leggendo i suoi versi, ebbe il battesimo di poeta dialettale. Dal 1892 al 1903 pubblicò *Scrasce e gersumini*, *Nfiernu*, *Canti de l'otra vita*, *L'amore de na vergine*, la commedia *La scola de lu sire*, il poemetto *Li martiri d'Otrantu*, *Spudhiculture*; scrisse anche sul giornale locale "Il Pensiero". Nel 1904 questo periodo fecondo si interruppe per una serie di disgrazie: morte del padre, arresto dei fratelli durante la rivolta popolare contro il sindaco di Cavallino, morte della fidanzata. Intanto la sua salute era diventata sempre più cagionevole, finché il 15 maggio 1905 morì a seguito di una crisi cardiaca.

Se Lecce gli ha consentito di emergere, Cavallino l'ha nutrito con le sue importanti tracce della civiltà messapica, con l'animo popolare dei cavallinesi, espresso nel forte sentimento di libertà del suo concittadino, il patriota Sigismondo Castromediano. Il '900 letterario vedeva già svilupparsi il fenomeno del realismo e la nascita del verismo, quindi, anche la fioritura dialettale, insieme con una diffusa attenzione alle particolarità regionali, di costumi, ambienti della vita della plebe, delle miserie (Sapegno). De Dominicis agli inizi del '900 entra in sintonia culturale con il tempo. Così, nella sua produzione sentiamo rivivere leggende e tradizioni popolari e vigoroso senso civico. Comprendiamo, allora, la scelta del dialetto, il solo capace di comunicare l'identità culturale di un territorio, espressa non soltanto attraverso il significato delle parole, perché il senso non è solo letterale, ma anche attraverso il linguaggio simbolico di quella cultura e che rimanda ad uno stato emotivo. Il suo, infatti, è un linguaggio che ancora affonda le radici nell'esperienza e nel vissuto, prova ne siano le similitudini che attingono alla sfera esperienziale e alla cultura locale, alla natura dei suoi luoghi.

Così, il dialetto salentino, arguto e icastico, sostiene e rappresenta al meglio l'atteggiamento sornione e ammiccante dei versi del De Dominicis, ispirati da un furore civile di chiara ispirazione dantesca a partire dall'uso dell'allegoria. Questa sua ammirazione per Dante, particolare, quasi filiale, credo nasconda quella per l'altro fiorentino, suo maestro più prossimo. In quasi tutta la sua produzione sono palesemente evidenti gli influssi dei Classici in una forma che testimonia un animo predisposto al bello, pronto ad innamorarsi della poesia come un fanciullo, più che

denotare una immaturità della sua scrittura, che, pure, ha avuto davvero poco tempo per raccogliere i frutti migliori. Nella poetica del De Dominicis non mancano, infatti, immagini inedite, inoltre sono già presenti tutte le corde, dalle più malinconiche a quelle più umoristiche: egli è cantore epico, drammatico, lirico, comico, poliedrico, dunque.

La capacità del De Dominicis di tradurre un naturale acume filosofico in fine divertente umorismo, improntato all'arguzia popolare, alla saggezza salentina, lo pone nel solco di poeti quali Trilussa e Di Giacomo.

Il Poemetto *Li Martiri d'Otrantu* fu composto nel 1902. Nella produzione del nostro poeta questa è un'opera a sé. Si tratta di 50 lasse, di 4 quartine ciascuna, in endecasillabi: 800 versi in totale. Se questo, come ritengo, non è un caso, non siamo soltanto di fronte ad un esplicito omaggio agli 800 martiri, ma alla testimonianza di una certa abilità di costruzione da parte del nostro autore.

De Dominicis prende la storia dell'invasione di Otranto, una storia molto dolorosa per il Salento e, grazie alla capacità di usare la parola in una forma iconica, ripercorre le fasi della tragedia in immagini intense, che riecheggiano l'epica omerica e virgiliana. Il risultato è un ricco affresco dal respiro poetico, narrazione capace, quindi, di elaborare il lutto. L'ampio uso della ripetizione dell'ultimo verso, rimanda a certe salmodie, al lamento delle prefiche, a quel tempo ancora in azione nel Salento. Il dialetto, poi, segna una perfetta aderenza al sentimento del lutto privato: è come se volesse esclamare, bestemmiare, e non potesse farlo che in lingua madre. Con una tecnica che si potrebbe dire teatrale, egli porta il lettore ad esserne attore, sia pure impotente, conducendolo, da uno stato di depressione e sconforto per l'oltraggio subito da Otranto, ad un sentimento di orgoglio per questa terra sulla quale "si calpesta polvere di Santi".

Egli si intendeva di arte in genere; come decoratore di stanze era ricercato per la novità delle sue decorazioni. Inoltre, a Lecce, come altri letterati e artisti, frequentava il laboratorio di cartapesta del Maestro Achille De Lucrezi, e bisogna tener conto che nel Settecento Lecce era diventata un centro importante nell'arte della cartapesta, probabilmente perché ci sono dei nessi evidenti tra questa tecnica ed il carattere dei Salentini, non solo per una loro innata propensione all'effimero, alla teatralità, ma soprattutto per la capacità di sapersi adattare come il materiale impiegato nella cartapesta, piegare a qualunque cambiamento, pur rimanendo attaccati ai valori autentici. Con l'uso sapiente di chiaroscuri egli fa risaltare i personaggi centrali, rendendoli più luminosi, caricandoli di coloriture forti ed indelebili, compreso quello della bella Idrusa, protagonista, poi, del romanzo di Maria Corti, *L'Ora di Tutti*.

Il poemetto fu letto per la prima volta nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico di Lecce, poi nel Seminario della città, quindi nei Seminari di tutta la Provincia, finché nel marzo del 1903 il poeta lo declamò in Otranto alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Pugliese.

Ci sembra di poter immaginare l'emozione, trascinata dalle ultime quartine:

**“E se lu forestieri a cquai bba ccucchia
e uarda sti desierti a ntornu a ntornu,
gn'ecchiaredha, felandu la cunucchia,
ni spieca de la storia de dhu giurnu.**

**O terra, terra de li nanni mei,
ntica cità de Martiri e de Santi!
Monte de la Minerva a dduca strei
la mamma n'ha pputati tutti quanti**

...

**anime randi, ui ca cqua mmera
purtàstiu la curuna cu lla parma,**

**anime fuerti, intru llu sangu uesciu
la forza de lu Turchiu se stutau
e de la spata soa lu regnu nesciu,
l'Italia noscia libera restau...**

**Putenza forte de la Santa Fete,
ca nde terasti a ncelu tutti quanti!...
Ferma, piccinnu miu, ferma lu pete
ca ddu catisci è ppurvere de Santi!"**

Concludendo: le espressioni, le iperboli, i modi di dire, le citazioni dotte e adattate alle situazioni, rendono le quartine del De Dominicis quadri policromi del modo di vedere la religione e il rapporto con il soprannaturale, quasi fossero istantanee del modo di pensare salentino.

Cristina Martinelli

Fucecchio, il 24 aprile 2008

NOTE

¹Cfr. CHIESA e TESIO, introduzione a *Le parole di legno*, Mondadori, 1984, p. 12.

²GIUSEPPE DE DOMINICIS, *Poesie*, a c. di A. CHIRIZZI, Soc. An. Tipografia di Marino, p. XVII.

³Elena Tronci, in GIUSEPPE DE DOMINICIS, *Poesie*, a c. di A. CHIRIZZI, Soc. An. Tipografia di Marino, pp. 218-219.

⁴GIUSEPPE DE DOMINICIS, *Poesie*, a c. di A. CHIRIZZI, Soc. An. Tipografia di Marino, pp. 224-225.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

GIUSEPPE DE DOMINICIS, *Poesie*, a c. di A. CHIRIZZI, Soc. An. Tipografia di Marino, 1954.

a c. di L. GUADO ROSA, I. NUOVO, D. DE FILIPPIS, *Gli umanisti e la guerra otrantina*, Dedalo, 1982.

A. ROVIGHI, *L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del Turco in Italia nel 1480/81*, Atti del Convegno internazionale promosso in occasione del V Centenario della caduta di Otranto, a c. di C. D. FONSECA, Galatina, Congedo editore, 1986.

G. M. LAGGETTO, *Historia della guerra di Otranto del 1480 in ANTONACI A., Otranto- Testi e Monumenti*, Galatina, 1955.

IBN KEMAL, *Storie della Casa di Osman VIII*, Ankara, 1957 in M. CORTI, *La guerra d'Otranto: "variazione" in chiave turca*, "L'albero", XVI (1971).

N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in tutte le opere, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 831 ss.

E. PONTIERI, *Per la storia del Regno di Ferrante*, Napoli 1969.

Relazione d'Acello, in D. MORO, *Hydruntum*, a c. di GINO PISANO', I, Galatina, Congedo, 2002.

A. DE FERRARIIS GALATEO, *De situ Iapigiae*, per Petrum Pernam, Basileae 1558.

GIOVANNI LUDOVICO VIVALDI, *De oppressione Ydrontine civitatis*, a c. di SILVANA ARCUTI, Martano editrice, 2004.

L'uomo e il tempo nel Medioevo: filosofia e teologia

Una constatazione ampiamente condivisa, da tenere presente quando si parla del rapporto dell'uomo medievale con il tempo, riguarda la sostanziale mancanza di interesse per il tempo in senso filosofico o in senso cronometrico da parte dell'uomo comune nell'Alto Medioevo: si viveva in una situazione interessata più al tempo in senso meteorologico, di primaria importanza per la vita rurale, che non al calendario o alla precisione nelle cronologie, peraltro ancora fluide (variava persino la partenza dell'anno nuovo). Inoltre, la consuetudine di origine romana di suddividere il giorno in due cicli che racchiudono il tempo fra l'alba e il tramonto e fra il tramonto e l'alba (la notte), continuava a comportare come conseguenza che il ciclo diurno fosse notevolmente più lungo d'estate e più corto d'inverno, mentre accadeva il contrario per la notte. Le campane delle chiese e dei monasteri davano l'informazione sulla divisione, piuttosto elastica, delle ore, all'interno di questi cicli, mentre altri strumenti di misura del tempo erano costituiti dalle meridiane, dalle clessidre o da grosse candele, con tutti i limiti propri di ciascuno di essi.

Molti di questi limiti vennero progressivamente superati dalla diffusione, a partire dal sec. XIII, degli orologi meccanici. L'adozione, nel Basso Medioevo, della misurazione del tempo della vita cittadina mediante le ore regolari segnate dagli orologi meccanici ha portato Jacques Le Goff a introdurre la nota distinzione tra il tempo del mercante e quello della Chiesa, la quale continuò a scandire i ritmi della giornata mediante il suono delle campane in corrispondenza delle ore canoniche.

Altro dato importante per la riflessione sul tempo nel medioevo è costituito dalla brevità della durata media della vita per le donne e gli uomini medievali; inoltre, non essendo diffuso capillarmente l'uso dell'orologio, o degli strumenti equivalenti, la gente comune si regolava sul ciclo della luce, o sul ritmo degli animali: basti pensare a quanto ha significato il canto del gallo, evocato anche nell'innica liturgica, come "sveglia universale".

Infine, sopra tutto ciò valga una riflessione di carattere generale: il vissuto del tempo da parte dell'uomo medievale è rimasto sostanzialmente lo stesso anche nella modernità, sino all'inizio del secolo XX. E' stata l'accelerazione impressa dallo sviluppo del lavoro industriale, dalla scienza e dalla tecnica a imporre un modo diverso di relazionarsi dell'uomo col tempo, con orologi da tutte le parti, con orari fissi e rigidi per tutto (lavoro, trasporti, scuola, interessi sui prestiti, cure mediche e reazioni farmacologiche). Da circa cento anni il nostro modo di rapportarsi al tempo è cambiato in modo radicale, e perciò oggi siamo di fatto nell'impossibilità soggettiva di immedesimarci nella percezione del tempo dei secoli passati. La filosofia e la psicologia del sec. XX hanno molto lavorato su questi problemi:

basti pensare a Husserl e a Heidegger, a Freud e a Bergson.

Se dalla percezione e dalla misurazione approssimativa del tempo passiamo alle opere degli intellettuali che si sono interrogati sul tempo, troviamo delle riflessioni di alto profilo, che si sono impegnate ad esplorare tutte le implicazioni filosofiche, teologiche e politiche emergenti dall'analisi della natura del tempo. La definizione platonica di tempo (come "immagine mobile dell'eterno") e quella aristotelica ("la misura del movimento secondo il prima e il poi") avevano in comune la sottolineatura dell'incessante mobilità del tempo, che trapassa continuamente da presente a passato e da futuro a presente, in un'inarrestabile fugacità di tutto ciò che il tempo misura. La natura del tempo è perciò quella di non avere alcuna consistenza permanente, di essere destinata a sparire nel nulla?

Abbiamo selezionato le risposte a questo interrogativo offerte da due grandi pensatori, insieme teologi e filosofi, Agostino di Ippona e Tommaso d'Aquino.

Agostino e la fragilità ontologica del tempo

Agostino conosceva bene i testi dei pensatori neoplatonici circa la natura del tempo, definito, in stretta connessione con la domanda sull'eternità, come "immagine mobile dell'eternità secondo il numero" (definizione presente nel *Timeo* di Platone), e osserva che, se del tempo si dice che "imita l'eternità", è chiaro che le due nozioni in filosofia sono strettamente correlate tra di loro. Si pone perciò il problema di stabilire la precedenza ontologica dell'eternità sul tempo, essendo evidente che questo necessita di un riferimento solido cui appoggiare la propria fragilità strutturale.

Nelle dense pagine dedicate al tempo nel libro XI delle *Confessioni*, Agostino elabora un'approfondita analisi della natura erosiva e senza un orientamento interno del continuo scorrere del tempo: il tempo è "distensione dell'anima", nel senso che l'anima è distratta dal continuo scorrere delle cose e degli stati d'animo soggettivi. Da questa analisi emerge la necessità di guadagnare un aggancio del tempo all'eternità, definita sulla scorta dell'attributo di Eterno proprio del Dio della rivelazione biblico-cristiana:

«Tu non precedi i tempi nel tempo: altrimenti non potresti precederli tutti. Piuttosto precedi tutti i tempi passati dalla vetta della tua eternità sempre presente e superi tutti quelli futuri, proprio in quanto sono futuri e, una volta giunti, saranno passati; *ma tu rimani lo stesso, e i tuoi anni non avranno fine*. I tuoi anni non vanno né vengono: questi nostri, invece, vanno e vengono, perché tutti possano venire» (*Confessioni* XI, 13, 16).

Nella nostra struttura concettuale il concetto di eterni-

tà si pone a partire dal tempo, per rimozione dei tratti che fanno del tempo una cosa mobile, una realtà che si disperde; ma dal punto di vista della stabilità ontologica, l'eternità si configura invero come quella permanenza non corrosa né corrodibile, come la pienezza originaria dell'essere non intaccabile, di cui dice il sincategorema *sempre* (*aei*, da cui *aeternitas*): il *sempre* dell'immobile, contro il *numero*, ossia contro quel succedersi ininterrotto di movimenti che è il tempo.

Il tempo della salvezza: Tommaso d'Aquino tra ontologia e teologia

Passando, con un salto di secoli, al cuore della Scolastica medievale, troviamo che uno dei maestri più importanti, Tommaso d'Aquino, accoglie la definizione aristotelica del tempo come "misura del moto secondo il prima e il poi", per rileggerla in una prospettiva che va oltre la fisica, facendo leva sulla metafisica e precisando i caratteri del movimento, di cui il tempo è misura operata dall'anima. Con Averroè infatti l'Aquinate afferma che primariamente il moto che l'anima misura si rapporta all'esse *transmutabile*: la percezione essenziale e per sé del tempo si dà nella coscienza o anima ogni volta che l'uomo si trova in presenza di un movimento o di un mutamento. Le differenti modalità del tempo emergeranno dunque dalle differenti modalità di movimento; già è chiaro che, anche qui, come per Agostino, l'eternità stabile, priva di movimento, si contrappone al tempo segnato dalla mobilità e dalla misurabilità.

Una proposta sostanzialmente nuova presente in Tommaso riguarda il concetto di *durata*: capace di connettere le due nozioni di eternità e tempo, la *durata* è stabilita mediante l'applicazione della "misura" o del "numero" non già alla serialità degli enti, bensì alla loro struttura metafisica, espressa dalla potenza (o essenza) e dall'atto di essere (o esistenza).

Se l'apprendimento, l'accoglienza della nozione di eternità nell'uomo dipende dal tempo, è reciprocamente evidente che il permanere o il durare del mobile, che nel movimento perfeziona il proprio atto d'essere, è reso possibile soltanto dall'essere fontale, dall'essere immutabile, senza il quale la strutturale dispersione del movimento non avrebbe un punto unitario di raccolta e di accoglienza.

Tuttavia la durata temporale non si risolve ontologicamente tutta nella gravidanza dell'eternità immutabile ed inestesa; ciò è ricavabile in Tommaso dal modo di intendere l'incarnazione del Verbo, ossia dal percorso che l'Aquinate sceglie per rispondere in anticipo a quello che diventerà il quesito di Lessing sull'ingresso dell'eternità nel tempo, e che agli albori della scolastica Anselmo aveva già formulato con la domanda: *Cur Deus homo*, perché Dio si è fatto

uomo? Con l'incarnazione del Verbo, in un preciso momento della storia degli uomini, l'eternità si è manifestata in un tempo circoscritto, quello storico della *conversatio* di Cristo con gli uomini.

La *conversatio* o assunzione piena del modo di esistere degli uomini da parte del Verbo è avvenuta nel tempo, e nel modo più conveniente alla finalità dell'Incarnazione, ossia ha reso a noi manifesto il perché del Dio-Uomo. Esso è in primo luogo da ricondurre alla manifestazione della verità: appare nel tempo il volto dell'Eterno; si realizza una vera teofania, che porta a compimento quella iniziata con la creazione cosmica, nella quale l'ordine, l'armonia e la bellezza delle creature manifestano sì i tratti della trascendenza, ma in un modo ancora velato rispetto alla gloria di Dio che si è manifestata nel tempo, quando l'Unigenito ha rivelato il volto di Dio come quello di un Padre.

In secondo luogo, Tommaso osserva che, condividendo sino all'estremo la condizione umana, il Verbo incarnato ha ridato agli uomini la speranza, avendo offerto loro la possibilità di essere riscattati dalla condizione di limite e di morte, per diventare partecipi dell'eternità divina: se l'Eterno è entrato nel tempo, è perché il tempo possa sottrarsi alla dispersione di un movimento che non accoglie punti di unificazione, è perché la temporalità trovi modo di essere accolta nel grembo dell'eternità.

Alessandro Ghisalberti

BIBLIOGRAFIA

1. A. Ghisalberti, *Circolarità di tempo ed eternità in Agostino e Tommaso d'Aquino*, in "Annuario filosofico", 17 (2001), pp. 83-93.
2. P. Porro (a cura di), *The medieval concept of time*, Brill, Leiden – Boston – Koeln 2001. L'ampio volume raccoglie 21 contributi di specialisti sul problema del tempo nella scolastica e nella prima filosofia moderna.
3. R. Capasso e A. Picari (a cura di), *Il tempo nel Medioevo. Rappresentazioni storiche e concezioni filosofiche*, Società italiana di demodossologia, Roma 2000.
4. P. Porro, *Forme e modelli di durata nel pensiero medievale. L'aevum, il tempo discreto, la categoria "quando"*, Leuven University Press, Leuven 1996.
5. J. Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1977.

Giovani e debito pubblico: spunti per un dialogo fra uno studente e il presidente dell'ARDeP

Francesco Testi, un ventenne agguerrito in materia fiscale, ha scritto sul *Riformista* del 17 dicembre 07 un articolo polemico nei riguardi dell'ARDeP, associazione per la riduzione del debito pubblico, fondata nel 1994 e tuttora impegnata a tener viva l'attenzione sul debito e sul modo per ridurne il costo. Chi scrive, che è tra i fondatori di questa associazione, gli ha risposto, anzitutto ringraziandolo, perché ha avuto il merito di non cestinare il problema del debito pubblico, come fanno tanti illustri giornalisti, ma di indicare i motivi per cui rifiuta la logica dell'ARDeP. L'associazione ha chiesto ai soci di fare il gesto provocatorio di versare allo stato una somma simbolica, oltre quanto dovuto con le tasse, per far capire che il Tesoro e il Fisco sono due facce dello stesso problema: ficus in latino significa cesto: il cesto dove si mettevano derrate alimentari, ma anche denari. Ora di possono togliere i denari per spenderli, bene o male, solo se qualcuno ce li mette e non li preleva lasciandoci solo un pezzo di carta che indica un debito da pagare, e sul quale si pagano gli interessi.

Riassumo anzitutto il suo pensiero. Testi vorrebbe apprezzare il nostro gesto di ingenui "volontari fiscali", ma la ragione glielo impedisce. Noi avremmo lavorato una quindicina d'anni per... aumentare il debito pubblico. Ecco i motivi che individua per farci questa rivelazione. Dapprima gli sorge il dubbio che sia lo stato a dover servire i cittadini e non viceversa. Poi cita il Governatore Draghi per dire che, se tutti pagassimo più del dovuto, il debito aumenterebbe: e lui candidamente (forse voleva dire che i candidi siamo noi!) si rifiuta di dar il suo simbolico gruzzolo ai nostri politici, che spenderebbero tutto, facendo nuovo debito. Infine, citando la curva di Laffer, scopre quello che sfugge a tutti noi, e cioè che ad aumentare oltre una certa soglia le aliquote d'imposta, non cresce il gettito, ma l'evasione. Conclude dicendo che l'unica cosa da fare è ridurre le tasse, ossia i prelievi dello Stato sui cittadini. E' una buona idea, ma solo se il dimagrimento non provoca il collasso dello stato e dei servizi che questo rende e che tutti gli chiedono, spesso senza farsi carico dei costi necessari. La prima cosa che sfugge a lui (e non gliene faccio una colpa, perché evidentemente non ha letto il libro *La tunica e il mantello. Debito pubblico e bene comune. Provocare per educare*, Euroma, Roma 2003) è che i nostri simbolici (ma non virtuali) contributi non vanno ad aumentare le tasse e il denaro a disposizione di politici talora irresponsabili, ma a ridurre il debito, cioè a levare dal Fisco (è la stessa cosa del Tesoro, e in latino significa cesto) quelle cambiali in scadenza che sono i titoli di stato, per il cui "servizio" lo Stato paga 70 miliardi l'anno di interessi.

Se il padre si indebita e si ubriaca, la famiglia soffre, perché gran parte dei soldi vanno alla banca o all'usuraio e non a comprare le scarpe. Una madre oculata può mettere i suoi risparmi sotto il materasso, per pagare i creditori, se non vuole che le pignorino la casa. Dare i soldi a lei, non è come darli a lui. Questo materasso esiste, ed è il Fondo per l'ammortamento dei titoli di stato, istituito dalla legge 27.10.1993, n. 432.

I soldi che si mettono qui vanno a ridurre il debito e gli interessi, anche per il futuro. Uno dei capitoli del Tesoro,



Luciano Corradini già docente di Pedagogia generale nell'Università di Roma Tre e Presidente dell'ARDeP.

il 3330, è abilitato a ricevere contributi che vanno a "bruciare" le cambiali del debito. Nel 1994 abbiamo ottenuto che il capo X di questo capitolo fosse abilitato a ricevere anche "contributi volontari" dei cittadini, oltre a quelli delle privatizzazioni: e lì sono finiti i nostri soldi. Io ho fatto per un anno e mezzo il "volontario antidebito", versando là il 10% del mio stipendio a quel fondo, non per aumentare gli stipendi ai parlamentari, dimostrando con questo "esperimento sociale" che si può campare lo stesso: volevo testimoniare che le sorti del paese e le condizioni dei giovani, tra cui quelle del mio cortese critico, mi interessano come quelle della mia famiglia, che non mi ha fatto internare per follia. Non c'è libertà né democrazia se si arriva alla bancarotta.

Naturalmente l'operazione materasso, con i poveri risparmi della madre, non basta a risolvere il problema di un debito di 1575 miliardi. Il nostro provocatorio "volontariato fiscale", voleva servire a segnalare a tutta la famiglia che deve responsabilizzarsi per pagare il debito, oltre che per chiedere soldi per tutte le categorie e per tutte le pubbliche necessità. Esempio: ieri l'altro è apparsa sui giornali la notizia che i soldi sequestrati a Fiorani in quanto frutto di plusvalenze illecite sulle scalate bancarie, verranno utilizzati per degli asili nido. Giornalisticamente, è un'ottima notizia. Per l'Italia, è una pessima notizia, perché vuol dire che i politici sovvenzioneranno nel 2008 gli asili nido con questi soldi, ma creeranno un aggravio nella spesa pubblica e un buco di bilancio per gli anni a venire, in quanto è ovvio che gli asili rappresentano una spesa ordinaria che dovrà continuare ad essere finanziata per il futuro. Il ventenne di oggi, che avrà una pensione da fame, dovrà ringraziare i "generosi" cittadini di ieri e di oggi, che faranno pagare il conto a lui.

Veniamo alla questione se il cittadino è per lo stato, o viceversa. Qui per semplicità mi avvalgo di una metafora. La Lupa capitolina simboleggia lo stato che nutre i cittadini. Se i piccoli succhiano molto e se la nutrice non mangia, sono dolori: può finire il latte e i piccoli possono morire di fame o addirittura essere mangiati dalla lupa (è l'immagine della dittatura). E se uno dei gemelli strilla e morde il capezzolo (come fa la Lega), perché non è pensabile che l'altro gemello si dia da fare per nutrire la nutrice? Sapete che ogni giovane che nasce in Italia ha sulla gobba un debito di 80 mila euro e un debito pensionistico di 150.00 euro, lasciatgli da chi ha speso allegramente e ricavato benefici a credito negli anni settanta-ottanta, e cioè dalla mia generazione? E se un nonnetto che ha dieci nipoti vuole ridurre questo debito, che pesa su tutti, e non solo accumulare soldi per sé e per i suoi figli, voi giovani che fate, lo sfottete pure, in omaggio alle ideologie liberiste?

Luciano Corradini

La Speranza ultima dea

Si legge, talvolta, che pessimismo e disfattismo siano termini di moda.

In verità, osservando attentamente le vicende dell'umanità nel suo insieme non si può non rimanere sconcertati per quanto tormenta l'uomo contemporaneo con i tanti problemi che lo attanagliano, le condizioni di variegata miseria che lo opprimono.

Sembra, perciò, bandita la virtù della speranza. Ma che cosa è la speranza? "Attesa fiduciosa, più o meno giustificata di un evento gradito o favorevole" (Devoto-Oli).

La speranza viene sostituita con altri termini come fiducia, ottimismo.

Eppure quella della speranza non è questione da sottovalutare. Nella realtà di tante macerie morali e materiali, vi è sempre chi rianima alla speranza del ricostruire per non lasciare che vada tutto a male.

La speranza è virtù indispensabile perché, come scrive Peguy, senza la speranza le altre virtù non camminerebbero.

Anche nel passato non manca chi ha lamentato la mancanza della speranza che è la forza operativa di ogni essere umano.

Uno per tutti.

Chi non ricorda le sofferte confessioni di Leopardi allorché nella *Sera del dì di festa* è costretto a riconoscere. "E l'antica natura onnipossente / ...A te la speme / Nego, mi disse, anche la speme; e altro / Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto".

E nell'ode *A Silvia* il Poeta, sconfortato, si lamenta: "Anche peria fra poco / La speranza mia dolce". In ultimo, con grande nostalgia del passato, nelle *Ricordanze* riconosce: "O speranze, speranze; ameni inganni / Della mia prima età".

Scorrendo alcune pagine della letteratura contemporanea si rimane colpiti come la speranza si affaccia, talvolta, in forma "disperata" per chi ha perso la fiducia persino nella stessa razionalità. Pier Paolo Pasolini definisce i sottoproletari "I senza speranza". Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* definisce il mondo contadino come "Oscuro, misterioso mondo senza speranza".

Anche tra i credenti si può trovare uno stato d'animo di sfiducia.

Nel vangelo di *Luca* (24,21) incontriamo i discepoli di Gesù diretti al villaggio di Emmaus che confessano il loro sconforto, la delusione il giorno dopo la crocifissione di Gesù. Essi ammettono "Speravamo che fosse lui a liberare Israele: con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute".

Eppure nel suo intimo l'uomo coltiva il germe della speranza, ultima dea, perché essa è una componente del nostro essere. Veramente *Spes ultima dea!*

La riconosce Foscolo nei *Sepolcri*, v.16 "...anche la speme ultima dea, fugga i sepolcri".

Metastasio allude ai benefici della speranza:

"Non so se la speranza / va con l'inganno ordita,



Mons. Ercole Lavilla

Assistente e Consulente Ecclesiastico di varie associazioni e movimenti ecclesiaci.

*so che mantiene in vita / qualche infelice almen.
So che, sognata, ancora / gli affanni altrui ristora
la sola idea gradita / del sospirato ben".*

E il cristiano come si rapporta con la speranza?

Un vero credente non è tale se non è un uomo di speranza, perché questa virtù si fonda su Dio stesso. La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Parla al cuore degli uomini e della donna una Chiesa, che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio "sì" a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera.

Nel lontano 1969 il patriarca Atenagora rilanciò un messaggio di speranza. Disse: "La situazione del mondo attuale è una situazione di travaglio e ad un travaglio si accompagna sempre la speranza. Ne contempliamo la presente situazione con un'immensa speranza cristiana e con un sentimento profondo di responsabilità per il tipo di mondo che uscirà dal travaglio di oggi.

È questa l'ora della Chiesa: unita, essa deve offrire orientamenti cristiani al mondo nuovo che nasce".

È come dire "sperare contro ogni speranza". La liturgia di Pasqua con gioia annunzia al mondo "Cristo, mia speranza è risorto". Noi cristiani "presenti e incisivi nel mondo contemporaneo quali testimoni di Gesù Risorto, potremo essere in grado di accendere il fuoco della speranza dentro questo tempo, affinché si apra al suo autentico destino che è il Regno di Dio" (Mons. Rabitti).

Però la speranza cristiana non fa concorrenza alle speranze terrene, anzi risveglia e mette a loro disposizione preziose energie. Il Cristianesimo, infatti, è aperto a tutto ciò che è giusto, vero, buono nelle culture e nelle civiltà.

È importante educare e parlare della speranza, specialmente per i giovani. Il loro futuro non può continuare ad essere incerto, fumoso. Essi hanno necessità di certezze su cui costruire il loro futuro. Al mondo giovanile tutto l'incoraggiamento perché si adoperi, a sua volta, a portare una parola di speranza agli uomini e alle donne, stretti nella morsa dell'inquietudine e del disorientamento. Speranza ultima dea.

Mons. Ercole Lavilla

L'e-learning al servizio della didattica

Negli ultimi tempi, si parla sempre più spesso di e-learning, ma cosa si intende esattamente con questo termine?

Letteralmente il termine significa "electronic learning" ovvero "formazione elettronica" e consiste nella possibilità di imparare utilizzando Internet.

Elliot Maise, esperto di e-learning, la definisce "l'uso della tecnologia per progettare, distribuire, selezionare, amministrare, supportare e diffondere la formazione".

Questo strumento si avvale di una tecnologia specifica chiamata Learning Management System (LMS), una "piattaforma tecnologica" in grado di rilevare la frequenza ai corsi e le singole attività didattiche a cui l'utente accede. Grazie all'e-learning ciascun utente è libero di connettersi quando vuole e dove vuole, purché ci sia una connessione alla rete.

Questa tipologia di informazione è stata inizialmente adottata dalle aziende per cui la formazione è considerata un valido investimento per migliorare la produttività aziendale, e solo successivamente ha interessato l'ambito scolastico.

Una delle principali caratteristiche di questo sistema di apprendimento è la possibilità di abbattere le frontiere spazio-temporali che contraddistinguono l'intervento didattico classico caratterizzato dalla presenza fisica di due o più persone. Inoltre è in grado di offrire dei percorsi formativi personalizzati grazie ai quali ciascun utente potrà crearsi *ad hoc* un percorso di studio che soddisfi i suoi principali interessi e che permetta approfondimenti mirati ed aggiornati. Lo stesso materiale didattico infatti, proprio perché in formato digitale, è facilmente correggibile e aggiornabile rispetto ai manuali che prevedono una ristampa e può contemplare diversi codici comunicativi: immagini, simulazioni interattive, ecc...Esso inoltre è suddiviso in moduli didattici chiamati Learning Object (LO) che permettono all'utente di gestire tempi e modalità di accesso al materiale "su misura".

L'e-learning permette oltretutto di monitorare il livello di apprendimento dell'utente attraverso la compilazione di test on-line e di esercitazioni grazie ai quali può avere un feedback dell'andamento del suo percorso formativo.

Sebbene dimostri diversi vantaggi, questo strumento è stato oggetto di numerose critiche tra cui l'assenza di contatto umano che tale tecnica prevede. In particolare, la mancanza di un docente sarebbe la causa principale dell' "effetto abbandono dell'apprendimento prima della fine della formazione". In realtà tale tecnica non prevede l'esclusione del contatto e soprattutto del confronto, considerato proficuo in un sistema di apprendimento, dal momento che contempla la possibilità di affiancare alla formazione on-line anche incontri in aula e dove non sia possibile, la creazione di aule virtuali. Quest'ultime infatti consentirebbero una comunicazione immediata tra gli utenti e tra l'utente e il docente grazie all'utilizzo di chat, videoconferenze



Roberta Menotti

Ha conseguito la laurea specialistica in Psicologia Clinica a pieni voti con lode presso l'Università Vita-Salute "San Raffaele" di Milano.

E' specializzanda presso la Scuola di Formazione in Psicoterapia Cognitivo-Comportamentale (ASIPSE) di Milano.

e/o lavagne condivise ovvero dispositivi elettronici delle dimensioni di una lavagna, collegati ad un personal computer, su cui è possibile scrivere con degli specifici pennarelli.

Inoltre l'e-learning prevede anche la figura di un tutor che, tramite chat o posta elettronica, è in contatto con l'utente durante l'intero iter formativo. Oltre ad affiancare e motivare i singoli utenti, il tutor ha il compito di distribuire il materiale didattico (pagine HTML, filmati audio-video, ecc...) e di fare da intermediario tra l'utente e il docente del corso.

Un ulteriore valore aggiunto è dato dai costi dell'e-learning che risultano minori rispetto a quelli previsti dalla formazione tradizionale e dalla possibilità di usufruire di un supporto tecnico-informatico capace di fornire risposte immediate in caso di malfunzionamenti.

Sarebbe quindi opportuno riflettere sulla possibilità di adottare questa nuova modalità di formazione più rapida e flessibile, capace di promuovere la conoscenza e accrescere l'innovazione!

Roberta Menotti



<http://www.moxi.com.au/Images/E-learning.jpg>

SFOGLIANDO... SFOGLIANDO...

a cura di Rita Stanca

Scuole Secondarie di primo grado di Muro Leccese e Palmariggi

Classi 1 e 2

Three days in London

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese – Classe 1 B

Una giornata sorprendente

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese – Classe 1 B

Lettere a Obama...

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 1 B

Il mio mito: Miley Cyrus

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 1 B

Visita al bosco del Rauccio

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

In un secondo... la distruzione!

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 1 B

Favole... fiabe

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi - Classe 3 A

Fare scienza con i sensori digitali - Il sensore di conducibilità



Rita Stanca



Disegno di Andrea Alfieri - Classe 1 A - Scuola Secondaria di Palmariggi

Scuole secondarie di primo grado di Muro Leccese e Palmariggi

Classi 1[^] e 2[^]

Three days in London

Our real journey in London begins at last... have good fun!

1st DAY

Let's start from St. James's Park, then let's visit Westminster Abbey, the old church where all the kings and queens are crowned. Not far from there we can see the Houses of Parliament and Big Ben, the famous clock tower and a symbol of London. We can't miss the changing of the guard in front of Buckingham Palace at half past eleven. Then we can go to 10 Downing Street to see where the Prime Minister lives. We can have a rest for a sandwich or a snack bar and finally we can visit the London Transport Museum.

Buckingham Palace

Buckingham Palace is the official residence of the Royal Family. It's a big palace with more than 650 rooms and 10.000 windows, an indoor swimming-pool, a cinema, a big garden and a post-office. The Queen has got 300 clocks, 300 phones and 20 cars (5 are Rolls-Royces) in the garage. In Buckingham Palace, 350 people work full-time and 120 work part-time. When the Queen is at home, the royal flag flies on the roof. Queen Victoria was the first monarch to live in Buckingham Palace. The present monarch, Queen Elizabeth II and her husband, the Duke of Edinburgh, divide their time between Buckingham Palace, Windsor Castle and Balmoral Castle in Scotland. The Changing of the Guard takes place at 11:30 daily from April until the end of July, and on afternoon days for the rest of the year, weather permitting



Houses of Parliament

The first English Parliament met on the site of the **Houses of Parliament** in 1275, but most of the medieval palace was destroyed in a fire in 1832 and

it was rebuilt in neo-Gothic style. The popular name of Parliament's clock tower is **Big Ben** which is really the name of its bell.



10 Downing Street

The official residence of the Prime Minister is 10 Downing Street. Tony Blair chose to live at 11 Downing Street because of his large family. According to tradition, the front door of n°10 is never locked but a policeman guards the house 24 hours a day.



Westminster Abbey

Westminster Abbey, a Gothic masterpiece, was built by King Edward the Confessor and was consecrated in 1065. Coronations take place here and you can find tombs of many Kings and Queens, writers and heroes.



2nd DAY

Let's take a bus at **Charring Cross** down the **Strand and Fleet Street** to **St. Paul's Cathedral** where the royal weddings are celebrated. We must go on a little to get to the **Monument** and the **Tower of London** built by William The Conqueror. This is a fortress that in the past was a terrible prison for kings and queens, and now houses the crown jewels. From the tower we can see **Tower Bridge** that opens in the middle to let big ships pass through. Let's go and visit **Tower Bridge Museum** now. Finally we can see the **Shakespeare Globe Museum** and **Rose Theatre Exhibition**.

St. Paul's Cathedral



A cathedral dedicated to St. Paul has stood at the heart of the City of London for 1,400 years, a constant reminder of the spiritual side of life in this busy commercial centre.

St. Paul's is the seat of the Bishop of London. As the capital of the capital City of the U.K., it is also a place where people and events of special importance are celebrated, mourned and commemorated.

Royal Weddings, state funerals and national services of thanksgiving have all taken place at St. Paul's, while hundreds of memorials pay tribute to famous statesmen, soldiers, artists, writers and scientists.

Globe Theatre

Shakespeare's Globe Theatre opened in 1599 and was one of first theatres in London. It was a round theatre without a roof and there was room for 3,000 people inside: some had seats, others stood up. Going to the theatre was a popular activity and people got very involved, clapping, shouting and booing at the actors. The new Globe, built in 1997, is an exact replica of the original theatre.



Tower of London

The Tower of London was begun by **William the Conqueror** in 1066 and during the centuries it had many different functions: it was a fortress, a royal palace, a prison, a place of execution, and a zoo. The tower is now a museum where you can find the **Crown Jewels**, armour and torture instruments and see famous guards, the Beefeaters. It was here that Anne Boleyn was executed, Guy Fawkes interrogated, Richard II and Elizabeth I incarcerated and the "Princess in the Tower" disappeared without trace.

The ravens are one of the tower's most famous sights. These magnificent birds have lived within its walls for hundred of years and legend has it that, if they leave, the Kingdom will fall.



Tower Bridge

Tower Bridge is very famous because it's a symbol of London. It's a Bridge for traffic and pedestrians over the River Thames. It's over 100 years old. The Towers are 43 metres high and the Bridge is 60 metres long. You can walk across the Bridge and you can visit the museum inside the towers. The Bridge opens when big ships go along the River. There's a fantastic view of London from the top of towers.



London eye

This is the best thing in London! It's a big modern panoramic wheel on the bank's of the River Thames, near Big Ben. You can see nearly all of London from it, including the new Wembley Stadium, St Paul's Cathedral and Trafalgar Square. It's fantastic. It's like being on an aeroplane because it's 135 m tall. The guide tells you about the history of London and the monuments. It moves quite slowly so you can look and take photos.



3rd DAY

We can start our visit from **Trafalgar Square** and see **Nelson's Column** in the middle of it. In this square there's the **National Gallery** where you can admire famous paintings from all over the world. We can go down **Haymarket** to reach **Piccadilly Circus**. Now let's take a bus to the **British Museum** and after that we can go shopping in **Oxford Street**. Finally we can go to **Hyde Park** by bus and spend the rest of the day there.

Trafalgar Square



Trafalgar Square was built in the 1840 to commemorate Admiral Nelson's victory over Napoleon at the Battle of Trafalgar in 1805. It is dominated by Nelson's Column. On the Northern side of the square, you can find the **National Gallery**, one of the most important art gallery in the world, which attracts 5 million visitors every year.

Charing Cross road

Charing Cross Road is famous for its bookshops, there are lots of them, and they sell old and new books. One of the oldest and most famous is Foyles. It has thousands of books, but it can sometimes be very difficult to find the book you want!



The British Museum

The British Museum, Britain's most important collection of ancient art. It houses objects from many historical civilizations, Egypt, Greece, Rome, Western Asia and the East. Among them are the Rosetta Stone, the Marbles from the Parthenon and the Magna Carta.



Madame Tussaud's

Madame Tussaud's and the Planetarium, major attractions for tourists, both in Baker Street. Madame Tussaud's offers hundreds of life-like wax figures of famous people, both living and dead. New models are made regularly as people become famous and

old models are melted down. In the Planetarium you can see spectacular images of the night sky and the planets.

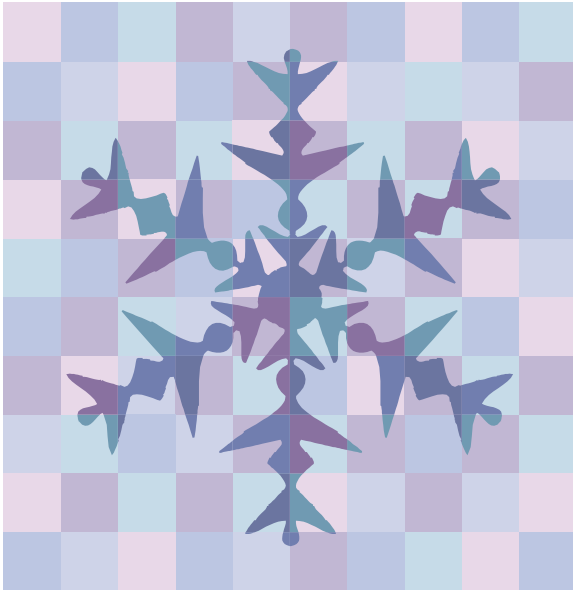


Covent Garden

Covent Garden, once London's fruit, flower market. It is now a lively centre for shopping and eating, full of street entertainments of all kinds. In the area there are also The Royal Opera House, home of ballet and opera in London, and the London Transport Museum.



Una giornata sorprendente



Sabato 14 febbraio io e la mia classe abbiamo assistito ad un fenomeno affascinante, quanto raro, per il nostro paesino del Sud: una “nevicata”.

Il cielo era coperto da densi nuvoloni bianchi e grigi, sembrava come se fosse incupito. Improvvisamente, sono caduti microscopici fiocchi, che davano l’idea di neve, ma non erano nient’altro che piccoli frammenti d’acqua solida, quasi impercettibili al tatto.

Sì!... perché erano tiepidi, invisibili, quasi inesistenti. Per questo non si può definire neve, proprio perché non bastava a ricoprire le case, le strade, gli alberi.

In poco tempo quei bellissimi fiocchetti di “neve” si sono sciolti in minuscole pozzanghere d’acqua, inumidendo il campo della palestra, che si trovava vicino.

Purtroppo, nel nostro territorio, la neve è un fenomeno molto raro: d’inverno, soprattutto a Natale, sono i temporali a farci compagnia.

Per questo, oggi è stata una di quelle giornate che definirei “sorprendenti”.

Andrea Cambò

Dipinto d’autore



Questa mattina, mentre ero assorta nell’immaginare la vita dei cavalieri e dei castellani medievali, dopo la spiegazione di storia, scrutando dalla finestra si poteva ammirare un paesaggio inconsueto: la neve!

La finestra luccicava, ricoperta di piccole goccioline di pioggia che illuminavano la stanza; le case e i terreni circostanti, che si potevano guardare dal vetro, erano ricoperti da un manto bianco e immenso che brillava ogni volta che dei fiocchi di neve sfioravano i campi. Gli alberi erano luccicanti e i tetti degli edifici erano dipinti di bianco da un grandissimo pennarello argentato che si confondeva in una immensa macchia celeste.

I fiocchi di neve sembravano delicati angeli che volavano nel cielo trasportati dal vento e lievemente si poggiavano sui campi rendendoli soffici e vellutati!

Il paesaggio era bellissimo, spettacolare, unico!!!

Nel mio piccolo paesino al Sud d’Italia non nevicava mai, ma fa sempre tanto

caldo, infatti non mi era mai capitato di assistere a questo fenomeno atmosferico!

E’ stato veramente bello, il mio cuore si era colorato di uno strano sentimento misto di ammirazione e di meraviglia scrutando quello splendido paesaggio artistico e riflettendo su ciò che la natura ci può regalare!

Andreina Spano

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese – Classe 1 B**Lettere a Obama...**

Muro Leccese, 23-01-09

Egregio Signor Presidente,
sono Valeria, una cittadina italiana.

Le scrivo questa lettera per congratularmi del suo successo.

Finalmente dopo tanti secoli gli uomini di colore hanno avuto l'opportunità di riscattarsi dalle ingiustizie subite, e Lei è potuto diventare Presidente della Nazione più potente del mondo, laddove, fino a circa settanta anni fa, era proibito entrare nei ristoranti, sedersi negli autobus dei "bianchi", vivere insieme a loro.

La sua elezione è un evento straordinario, unico, che insegna l'uguaglianza di tutti gli uomini. Le auguro una



vita serena e senza ostacoli e che tutto proceda sempre per il meglio. Se fossi stata una cittadina americana avrei sicuramente votato per Lei.

Distinti saluti

Valeria Vincenti

Muro Leccese, 21/1/2009

Egregio Signor Presidente,
mi presento, sono Andrea Cambò, un ragazzo italiano di undici anni e risiedo a Muro Leccese, un piccolo paese del Sud.

Ho appena appreso la straordinaria notizia della Sua elezione a nuovo Presidente degli Stati Uniti e subito ho sentito la necessità di congratularmi con Lei.

Purtroppo non ho avuto l'opportunità di ascoltare

interamente il Suo discorso, ma so che è stato molto incisivo, convincente e ha trattato argomenti di fondamentale importanza.

Lei è la prima persona di colore, in tutta la storia americana, ad essere diventata Presidente.

Questa è una vera rivoluzione; come Lei stesso ha affermato: "Il figlio di un uomo che tanti anni fa non poteva entrare in un bar, ora sta prestando il giuramento più importante della Storia".

So che Lei è un uomo di parola, ha promesso di rivoluzionare il mondo. Spero vivamente che per molte importanti questioni internazionali, assuma posizioni e atteggiamenti diversi da quelli del Suo predecessore George W. Bush.

Le voglio dire che anch'io, pur non essendo di cittadinanza statunitense, speravo che venisse eletto Presidente.

Con le Sue parole ha dimostrato al mondo intero la dignità della Sua razza, ha fatto capire che tutti gli individui sono uguali senza nessuna distinzione e alcun pregiudizio, ha dato al mondo intero un messaggio di pace, affermando che non vuole affatto la guerra.

Mi fido di Lei, sono sicuro che cercherà di rispettare e portare a compimento tutti gli impegni che ha preso con il mondo intero.

Le auguro Buon Lavoro Signor Presidente degli Stati Uniti.

La saluto cordialmente

Un suo ammiratore italiano

Andrea Cambò

Muro Leccese 26 /1/09

Egregio Signor Presidente,

sono un ragazzo di undici anni e frequento il primo anno della Scuola Secondaria di Muro Leccese, un piccolo paese che si trova nell'Italia del Sud. Volevo farLe le mie congratulazioni per la sua nomina.

Lei è il primo Presidente di colore e questo ha un significato molto importante nel mondo.

Tutti gli adulti e, soprattutto i bambini, si fidano di Lei e sperano che possa fare qualcosa per fermare le guerre, ristabilire la pace e la serenità.

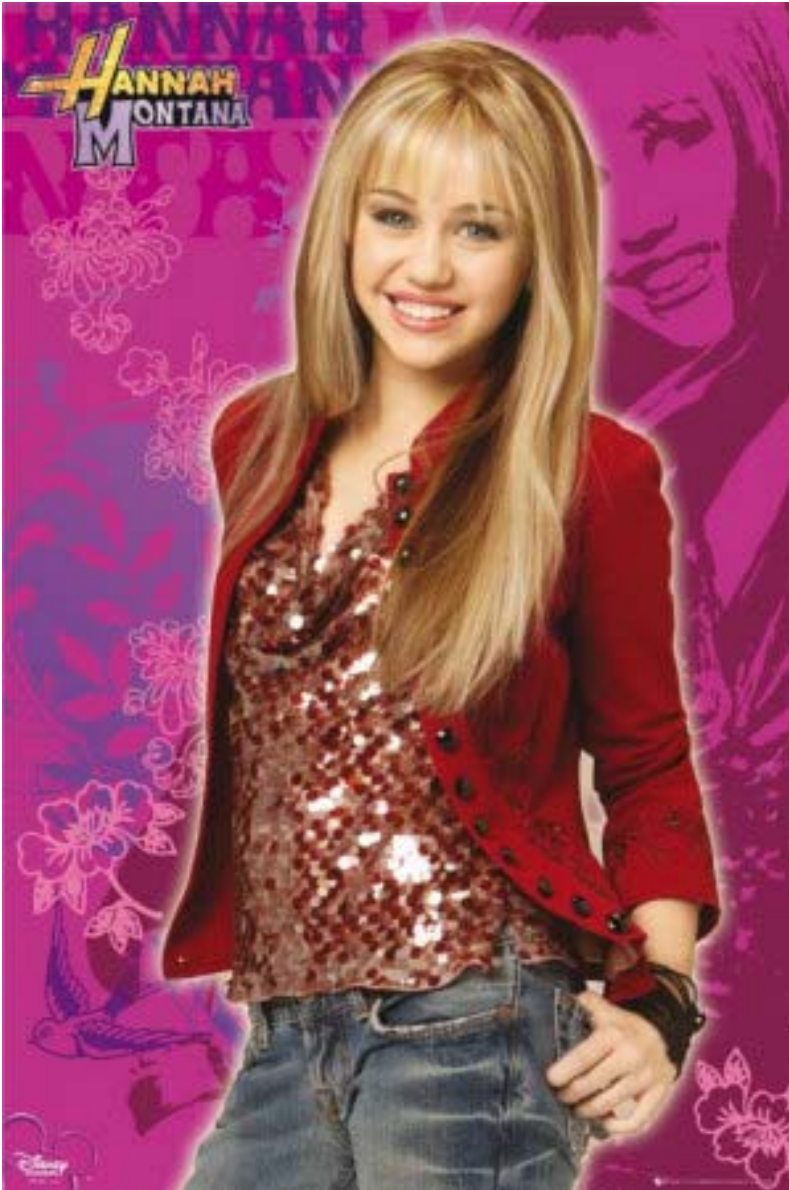
Per me Lei è "uno di noi": un uomo semplice, con due bambine. E', dunque, un papà che farà di tutto per creare per tutti i bambini un mondo pieno d'amore e di fratellanza.

Con il suo impegno e con la sua instancabile volontà sono sicuro che riuscirà a regalarci ... UN MONDO MIGLIORE!

Con tanto affetto e stima, la saluto

Luca Donno

Il mio mito: Miley Cyrus



Alla nostra età è molto facile che alcuni personaggi che conosciamo bene perché sono entrati a far parte della nostra vita quotidiana, suscitino in noi una tale ammirazione da diventare dei veri e propri miti, cioè dei modelli a cui vorremmo assomigliare.

Ed è proprio quello che mi è capitato quando ho conosciuto Miley Cyrus, un'attrice americana che impersona il ruolo di "Hannah Montana", nell'omonima serie televisiva.

Il nostro "incontro" è avvenuto circa un anno fa, quando i miei genitori mi hanno regalato l'abbonamento a SKY; così sul canale Disney Channel ho cominciato a seguire i telefilm in cui Miley era protagonista e ormai faccio di tutto per non perdere neanche una puntata.

Il mio idolo è una bella ragazza di 16 anni che, fin da piccola, è riuscita ad affascinare registi e fotografi di tutto il mondo. Nel ruolo di Hannah Montana impersona un'adolescente dalla due vite: in una è una ragazza normale, come tutte noi, che va a scuola, studia e vive in una famiglia come tante; ma, mettendosi una semplice parrucca bionda, si trasforma in una giovane cantante rock, scatenata e trasgressiva.

Ed è questo il motivo principale per cui mi attrae questo personaggio; infatti anch'io a volte vorrei avere il coraggio di trasformarmi, mettendomi una parrucca, dei vestiti diversi da quelli che uso abitualmente e diventare un'altra persona che nessuno conosce e quindi libera di fare tutto ciò che mi pare, senza paure né inibizioni.

E anch'io, come Miley, vorrei coltivare una mia grande passione: il canto. Il mio sogno più segreto è quello di riuscire a cantare in pubblico, magari in una sala gremita di gente che mi applaude e si congratula con me!

Cantare per me significa esprimere i miei sentimenti più segreti, sfogarmi nei momenti più difficili o rilassarmi lasciandomi trasportare da dolci note.

Però sono consapevole che sarà molto difficile che il mio sogno si avveri, anche se continuerò a coltivarlo; perciò l'idea di trasformarmi mi piace perché ciò mi aiuterebbe a superare l'imbarazzo e la timidezza.

Oltre al canto, ci sono tanti altri motivi per "invidiare" questa ragazza: è bella, intelligente, ha successo, soldi, tanti vestiti per ogni diversa occasione; insomma, possiede tutto ciò che una ragazzina della mia età può desiderare.

Ed è forse questo l'aspetto negativo del film: infatti se da un lato invita noi adolescenti a lottare per realizzare i nostri sogni, dall'altro ci dà un'immagine un po' distorta della vita reale, perché non penso che avere successo significhi soltanto essere sempre sotto i riflettori o su tutte le riviste. Credo invece che il successo lo si possa conseguire anche nelle piccole cose che facciamo ogni giorno con impegno, fatica e sacrificio.

La vita fatta di cose materiali non mi interessa e sarei disposta anche a rinunciare al mio sogno se per realizzarlo dovessi rinunciare alla famiglia e agli affetti, cioè alle cose che io considero veramente importanti.

Chiara Botrugno

Visita al bosco del Rauccio



Ormai siamo alla fine di marzo e, dopo tante intemperie, si può vedere spuntare un tiepido sole dalle burrascose nuvole.

Sfruttando queste piacevoli giornate di inizio primavera, la mia scuola ha deciso di fare una breve visita guidata all'abbazia di Cerrate e al vicino bosco del Rauccio.

Durante il percorso per arrivare al bosco osservavo la natura e le sue trasformazioni: infatti, dai colori spenti e velati dell'inverno, ci stiamo lentamente avviando verso le sfumature più brillanti e variopinte della primavera.

Arrivati alla nostra destinazione, ci siamo trovati di fronte ad uno

spettacolo a noi sconosciuto perché, essendo abituati ai rumori assordanti delle città, non potevamo neanche immaginare la bellezza della natura in quel luogo.

Per arrivare al bosco, abbiamo attraversato a piedi un lungo sentiero ai cui margini crescono piante alte e vecchie, tipiche delle nostre campagne, come ulivi centenari, querce, lentischi, pini, che sembravano accoglierci nella nostra escursione.

Arrivati vicino all'ingresso del bosco si apre ai nostri occhi uno spettacolo davvero incantevole: una moltitudine di foglie svolazzano raso terra, spinte da una leggera brezzolina; i rami degli alberi ondeggiavano dolcemente, accompagnati dal cinguettio degli uccelli che si inseguono festosamente tra i rami, approfittando dei primi scampoli di sole.

Addentrandoci ancora di più nel bosco, ci troviamo in un ambiente reso scuro e ombroso dalla fitta vegetazione, ma suggestivo per effetto della luce del sole che, penetrando nella semioscurità, crea un'atmosfera davvero magica.

Il vento sibila tra i rami degli alberi che muovono dolcemente le loro foglie.

Per terra un soffice tappeto di foglie ricopre il suolo e provoca un leggero fruscio ai nostri passi.

Nell'aria c'è un forte odore di sottobosco, un misto di umido e acerbo, un profumo intenso ma in fondo gradevole. La terra è viscida, ancora bagnata dalla rugiada del mattino.

Vorremmo restare delle ore ad osservare questo posto, ma ormai è giunta l'ora di tornare a scuola, anche perché l'aria buona ci ha fatto venire un bel po' di appetito.

Chiara Botrugno



Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

In un secondo... la distruzione!



Alle 3.32 di una fredda mattina d'aprile, il terreno abruzzese comincia a tremare, grossi calcinacci cadono su letti e mobili, e tetti, scale e pareti si sbriciolano fragorosamente, come piccole costruzioni di stecchini quando vengono sfiorate.

Un secondo dopo... il panico, le corse scatenate di chi ha avuto la prontezza, la possibilità e la sveltezza di prendere cellulare, portafogli e una giacca e scappare via in strada; e le grida soffocate di chi, invece, sfortunatamente, è rimasto sotterrato dalle macerie.

Passate alcune ore, non si vede altro che la frenesia di vigili, pompieri e dottori, le luci accecanti e intermittenti delle stridule sirene e decine di inviati di telegiornali che hanno già appreso la notizia e provvisto immediatamente a mandare giornalisti nei luoghi terremotati.

La zona colpita è L'Aquila, insieme ai piccoli paesini storici che la circondano.

Una strage era comunque inevitabile: le case diroccate, annientate dal sisma, erano per la maggior parte vecchie e costruite nei secoli precedenti. Gli abruzzesi, infatti, hanno ricevuto solo da poco i fondi necessari per la costruzione di case ed edifici con sistemi antisismici.

Le chiese, il Duomo ed altre costruzioni sono state edificate in tempi passati e sono elementi storici difficilmente ricostruibili.

Le ricerche sotto le macerie proseguono giorno per giorno, con la luce e con il buio della notte, incessantemente, e con lo stesso ritmo, in Abruzzo, continuano a giungere volontari, viveri, aiuti ed anche molti politici mentre, quasi in ogni momento, gli inviati fanno il resoconto di ciò che accade ed anche, purtroppo, dei morti ritrovati.

Inoltre, i giornalisti camminano sulle macerie per mostrare, di tanto in tanto, i resti di una vita normale (un libro, una chitarra, un peluche), che coloro che sono stati colpiti da tale tragedia, avrebbero voluto continuare a vivere serenamente.

Molti inviati vorrebbero aiutare, dare una mano, invece che "calpestare la vita degli altri", come dicono loro, camminando su ciò che rimane delle costruzioni crollate. Fa rabbia vedere e sentire, invece, tanti altri giornalisti che, alle persone rimaste in vita, fanno domande stupide e insignificanti, solo per "fare cronaca".

Fino ad ora sono stati contati 294 morti e sono già state celebrate le cerimonie funebri con bare, oltre a quelle di adulti, bianche e di piccola misura, su cui sono stati posati giochini, lettere, pupazzi, ricordi di una vita troppo breve. Il dolore di tutto ciò viene rafforzato dai pianti dei parenti di coloro che sono morti.

Le persone salve vivono e dormono nelle loro auto e si nutrono di pane e acqua, offerti loro dai volontari.

Molti programmi televisivi sono stati sospesi e giornali e telegiornali di tutto il mondo informano su quello che succede nelle zone terremotate.

TERRIBILE NOTTE

Senza avvertire,
senza immaginare...
... in una terribile notte
una catastrofe si è scatenata.

Paura, tristezza, delusione
e persino la morte...

Sogni, speranze, sacrifici
in poco tempo sono svaniti.

Fortunato è stato chi
la sua vita ha salvato.
Ora, c'è chi piange la casa perduta...
un suo caro che non c'è più.

Uniti da un unico dolore e
da un'unica sofferenza
vivono in un tendone.

Valeria Pasca - 1 B

Purtroppo, però, oltre alle persone con un cuore, esistono gli sciacalli, ossia coloro che approfittano delle case abbandonate a causa del terremoto, per appropriarsi illegalmente di ciò che a loro non appartiene. Comunque, tra tanto dolore e pianto, una nuova vita si è affacciata alla luce del mondo: quella di Alice, una bimba che il destino ha voluto nascesse in una tenda. Noi, le auguriamo ogni bene!

Nei giorni in cui io sto trascorrendo la Pasqua con i miei familiari, penso a quei bambini che si sforzano di ritrovare la normalità di una vita così tragicamente segnata e spero che un giorno, con l'aiuto di tutti, essi possano ritornare a vivere sereni e felici!

Martina Miggiano - 2 C

TERREMOTO

Fragore infinito nel cuore della notte.
Infinito come il dolore di una madre,
assordante come forza che fa tremare la terra.
Trenta secondi per infrangere sogni
di chi nutriva speranze tangibili
e aveva avidità di vivere.
In eterno rimarranno squarci di ricordi.

Dalila Assalve - 1 B

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 1 B**Favole...****Il gatto e il bue**

Un giorno, un bue grande e grosso si era fermato lungo la riva di un fiume; ad un certo punto arrivò un gatto piccolo e molto agile che cortesemente gli chiese di spostarsi perché voleva catturare qualche pesce del fiume. Il bue non si voleva spostare perché non accettava che un piccolo animale gli desse ordini; così si sfidarono a chi arrivava prima alla foce del fiumiciattolo. C'erano parecchie curve ma il bue sapeva le scorciatoie per tagliare vincitore il traguardo perché era un percorso per lui molto familiare; chiamarono un arbitro che diede l'inizio. Il bue prese una scorciatoia con cui si lasciò il gatto alle spalle; imboccava scorciatoie una dopo l'altra. Il gatto però non si dava un attimo di tregua con la sua agilità, e dalle curve si alzavano brecciolina e le foglie. Il bue, intanto, giunse in vista del traguardo ma sfinito dalla corsa si fermò a bere vicino ad un fiume; il gatto non perse l'opportunità e continuò a correre, corse...corse... corse fino a che non scorse anche lui l'arrivo. Il bue si affrettò a bere ma ormai era troppo tardi perché l'agilissimo e onesto gatto aveva superato la linea che delimitava il percorso.

Così il bue fu costretto ad eseguire tutti gli ordini che il "padrone" gli imponeva.

Questa favola ci vuol far capire che anche i più piccoli possono dominare e comandare sui più grandi e grossi.

Alessandro Botrugno

La zebra e il topo

In un grande bosco vivevano tutti gli animali, comandati dalla zebra, che possedeva tutte le ricchezze che i suoi poveri sudditi non si potevano permettere.

Un topolino desiderava tanto essere amico della regina, la quale però lo disprezzava perché lo considerava troppo piccolo e povero per stare con una zebra maestosa e ricca come lei.

Un brutto giorno la banca a cui la zebra si rivolgeva, le tolse tutti gli averi che possedeva e così la zebra, non avendo più ricchezze, si impoverì e diventò come tutti gli altri animali.

Nello stesso tempo era salito al trono il topolino che, avendo fatto fortuna, era diventato il più ricco fra tutti gli animali e aveva trovato altri amici.

La zebra, disperata, pregò il topo di aiutarla a trovare qualche lavoro che le permettesse almeno di sopravvivere, ma questo, ricordando in che modo era stato trattato dalla zebra, rispose sdegnato:

-No, non se ne parla nemmeno!

Così la zebra si ritrovò a vagare per il bosco in cerca di fortuna, costretta a chiedere l'elemosina, nonostante in passato fosse stata la regina di tutti gli animali.

Questa favola ci vuole insegnare che non sono tanto importanti le ricchezze possedute dalle persone, quanto invece l'amicizia che può darci una mano nel momento del bisogno.

Chiara Botrugno

La lepre scettica

Tanto tempo fa, in un'immensa foresta, viveva una tigre molto crudele.

Un giorno le venne un'idea: nascondersi vicino a un cespuglio molto fitto per attendere una lepre, per poi sbranarla.

Ad un bradipo capitò di assistere ad uno di questi episodi e andò ad avvisare una sua amica lepre, molto scettica nei confronti di tutti.

"Devi essere molto prudente, se non vuoi fare una brutta fine!" le disse il bradipo, ma quella sbuffò: "Uff, un'altra delle tue frottole! E pensi che io ti creda?" e tornò per la sua strada.

Il bradipo pensò: "Peggio per te, saranno affari tuoi!"

Il mattino seguente, alla lepre capitò la sventura che, mentre riposava vicino a un cespuglio, sbucò la tigre che la divorò in un battibaleno.

Il bradipo, venuto a sapere della notizia, non provò molto dolore, ma piuttosto soddisfazione, perché aveva avvertito la lepre.

Talvolta è meglio non essere scettici, perché si rischia di non credere alla pura verità, perché possono accadere imprevisti poco piacevoli.

Andrea Cambò

... e Fiabe!

La guerra di Teo

In un tempo molto lontano, ad Amid, una regione della grande Russia, viveva un re molto cattivo di nome Teo che possedeva un regno vastissimo con circa un milione di abitanti.

Confinante col regno di Teo c'era il piccolo reame del re Fulvio e di suo figlio, il principe Ali; entrambi i nobili, a differenza di Teo, governavano solo per il bene del loro popolo e non per accumulare ricchezze.

Col passar del tempo, giorno dopo giorno, quest'ultimo regno cominciò ad arricchirsi sempre di più, grazie alla fertilità del terreno ed al buon andamento delle attività commerciali, mentre il regno del terribile Teo si andava impoverendo, a causa dell'incuria del suo sovrano.

Re Teo, verde d'invidia, iniziò a progettare qualcosa per impedire a quell'insignificante reamuccio di progredire nel benessere. Decise allora di dichiarare guerra a Fulvio, con lo scopo di conquistare quel territorio piccolo, ma ricco di risorse.

Così ebbe inizio la guerra, ancora oggi ricordata come la "Guerra di Teo", il re che la provocò.

Dopo lunghi anni di battaglie, re Fulvio decise di arrendersi e sottomettersi a Teo, perciò mandò il figlio Ali ad annunciare la sconsigliata notizia a tutto il popolo.

Il principe però volle contraddire suo padre:

"Padre, forse non tutto è perduto!" gli disse. "Resistiamo ancora un po', perché da un giorno all'altro dovrebbero giungere in aiuto i nostri alleati e quello sgarbato di re Teo potrebbe essere sconfitto!".

Il re fu convinto ed acconsentì.

Ma dopo un mese la situazione era peggiorata perché i rinforzi non erano arrivati e il re Fulvio andò a dire ad Ali:

"Figliolo, è passato ancora un po' di tempo, ma noi stiamo peggio e Teo è più forte di prima, cosa possiamo fare?". Ali pensò un po' e poi ebbe un'idea! Si ricordò di conoscere un vecchio indovino che sicuramente gli avrebbe dato qualche consiglio su come risolvere la questione.

Corse subito da lui che, dopo aver ascoltato la sua storia, gli disse:

"Va' dove le acque sono calme e piatte, dove il cielo è limpido e i prati verdi. Va' allo Stagno della Felicità, dove vive la Regina delle rane, con la pelle sottile come seta, gli occhi sporgenti e la voce gracchiante. Lei saprà sicuramente come aiutarti".

Il principe Ali andò subito allo Stagno della Felicità, dove trovò la rana che stava prendendo il sole. Dopo averle spiegato il suo problema, la rana disse:

"Ho la soluzione giusta per te!".

Così prese la splendida ninfea su cui era seduta e disse: "Prendi questo bel fiore. E' magico ed ha il potere di ristabilire la pace tra i popoli in guerra, facendo vincere i giusti e non i forti! Ora vai a regalarlo al tuo avversario, che dopo averlo preso in mano, diventerà tanto buono e gentile da riconoscere i suoi errori ed annullare la guerra! Fidati!".

Detto fatto!

Il principe fece come la rana gli aveva detto e in questo modo re Teo si arrese, rientrò nei suoi confini e nei due regni si ristabilì la pace.

Ali tornò allo stagno per ringraziare la rana e alla fine del loro incontro le diede... un bacio!

Essa, come d'incanto, si trasformò in una bellissima fanciulla, con gli occhi azzurri, i capelli biondi ed una voce melodiosa.

Il principe, innamoratosi di lei, decise di sposarla; insieme andarono a vivere in un bellissimo castello, formando un nuovo regno, costruito intorno allo Stagno della Felicità.

Chiara Botrugno

La grande avventura di Jonny

C'era una volta, in un villaggio lontano, un uomo molto avventuroso che non si fermava davanti a nulla. Si chiamava Jonny.

Un giorno se ne andò dal suo paesino perché diceva che non c'erano più luoghi avventurosi da esplorare; partì una mattina dimenticandosi le provviste per il viaggio.

Raggiunto il primo villaggio, comprò ciò che gli serviva e poi si rimise in cammino.

Molti anni prima aveva sentito parlare di una montagna, il cui vertice era dominato da draghi inviati da una malvagia strega; decise così di informarsi un po' di più su quel territorio. Incontrò un anziano signore che gli disse: "Caro, la montagna esiste ma stai attento, tanti uomini sono andati ma non sono mai più tornati; ti conviene non andare se non vuoi finire male!".

Per molti giorni Jonny rifletté molto sulle parole del vecchio, ma alla fine decise di rischiare e partì da solo per scalare quella pericolosissima montagna; ad un certo punto della faticosa salita, gli caddero le provviste e subito dopo sentì una strana melodia.

Dentro ad una caverna scavata nella montagna, c'era uno gnomo buono e gentile; Jonny si avvicinò e lo gnomo domandò: "Da dove venite signore? Dove andate? Vi posso aiutare?".

"Vengo da un paesino molto lontano da qui e vado a vincere sul male!" rispose Jonny.

Lo gnomo, dopo essersi fatto raccontare la storia del valoroso uomo, gli donò un anello di aghi di pino con al centro un diamante di ghiaccio e gli disse che se lo avesse fatto brillare al sole avrebbe eliminato i portatori del male.

Così, Jonny, ringraziò lo gnomo e proseguì la sua scalata; prima di arrivare al "male" però, dovette superare una prova che consisteva nel battersi a duello contro un serpente stregato: il coraggioso uomo riuscì a sconfiggerlo senza problemi.

Finalmente arrivò al luogo dove vi erano i draghi: erano tre; in un primo momento si spaventò, però si tranquillizzò quando vide che c'era il sole e aveva ancora il magico anello.

Iniziò con un drago e con la sua agilità riuscì a metterlo in difficoltà; gli altri due draghi arrivarono in soccorso del loro compagno e Jonny non seppe che fare.

Con un salto fece finta di scappare giù per la montagna e quando le tre creature abbassarono la guardia, Jonny espose l'anello al sole e stordì gli avversari; infine con un calcio li mise fuori combattimento.

La strega, quindi, perse la propria fonte di energia e morì; Jonny invece, scese vittorioso al villaggio e venne acclamato da una gran folla. Così il valoroso e vittorioso uomo venne ricordato da tutti e venne soprannominato: il "SALVATORE".

Alessandro Botrugno

Il grande eroe

C'era una volta, in un paese sperduto tra le montagne, un grosso cane con occhi di diamante, custode di un forziere pieno d'oro e di gioielli. Lui custodiva notte e giorno quel tesoro, che era la ricchezza di Sua Maestà, la regina delle rane con la pelle verde sottile come seta, gli occhi sporgenti e la voce gracchiante.

In quel forziere c'erano i gioielli più belli del mondo e, infatti, la regina non permetteva a nessuno di vedere le sue ricchezze, perché era molto gelosa e fiera di ciò.

Una notte il cane si era quasi addormentato, mentre sorvegliava quel forziere e... un troll, folletto birichino della foresta, chiassoso e impertinente, rubò quel prezioso baule e lo portò nel suo regno lontano. La mattina seguente, quando la regina si svegliò, il cane le disse ciò che era accaduto. Sua Maestà molto arrabbiata, disse al cane che se non avesse trovato in una settimana di tempo il forziere, gli avrebbe tagliato la testa.

Il cane era amareggiato e pianse per giorni e giorni, pensando a come avrebbe potuto ritrovare il baule. Un bel giorno mentre piangeva disperatamente, nella sua casa entrò uno gnomo della montagna con in testa la sua corona di candelotti di ghiaccio e aghi di pino, buono e gentile, che disse al cagnolino di non piangere, perché lui sapeva dove si trovava il forziere. Così dopo aver parlato e discusso a lungo della situazione, lo gnomo disse al cane:

-Tu riavrà il tuo baule se supererai tre prove difficilissime che nessuno è mai riuscito a compiere!-

Il cane senza pensarci rispose:

-Io sono pronto, affronterò e supererò le tre prove e riavrò il mio forziere!-

I due amici si prepararono e partirono per questo viaggio lungo e avventuroso; durante il tragitto lo gnomo spiegò al cane che il baule si trovava in cima ad una montagna, chiuso da un lucchetto e dopo giorni di viaggio arrivarono a destinazione.

Il cane decise di affrontare subito le sue prove.

La prima prova consisteva nell'uccidere il drago chiuso in un labirinto e uscire fuori da esso con la sua testa. Il cane riuscì subito a superare questa prova senza alcuna difficoltà, liberando gli abitanti di quel luogo dall'orribile mostro che li spaventava.

La seconda prova consisteva nel volare nel giardino incantato e prendere la mela blu, che si trovava all'interno del tronco di un albero. Anche questa seconda prova, il cane riuscì a superare, portò la mela blu allo gnomo che gli disse: -Bravo, hai superato anche la seconda prova, ma adesso ti aspetta la più difficile! Dovrai andare nell'estremo Oriente, liberare la principessa Demetra, chiusa in una cella, e portarla qui; dovrai farle mangiare la mela blu e trovare la chiave d'oro per aprire il lucchetto del baule. Dovrai fare tutto questo in solo due giorni!-

Il cane decise di riposare per la sua ultima impresa e il giorno successivo partì. Trascorse il primo giorno e al tramonto del secondo, il cane ritornò con la sua chiave d'oro; lo gnomo felicissimo disse al cane dove si trovava il baule.

Il cane corse subito ad aprirlo, regalò il forziere allo gnomo, per il grande aiuto che gli aveva dato, e così lo gnomo diventò ricco e fondò un nuovo regno da governare.

Invece il grande eroe sposò la principessa e andò a vivere in un castello. Il troll andò in guerra e morì, ma anche la regina morì per vecchiaia, e tutti gli altri... vissero per sempre felici e contenti.

Andreina Spano

Il principe e la fanciulla

Tanto, tantissimo tempo fa, in un minuscolo villaggio, viveva un principe molto bello e altruista, il quale spesso salvava il suo popolo.

Aveva conosciuto un'affascinante fanciulla e, insieme a lei, avevano deciso che presto si sarebbero sposati. Un brutto giorno, però, la ragazza venne rapita dalla regina del Mondo Infuocato, un posto terribile, pieno di fiamme dappertutto.

La crudele donna voleva servirsi della futura sposa del principe come sua schiava. Quest'ultimo, saputo la notizia, non faceva altro che piangere e pensare alla fanciulla da mattina a sera; allora andò dall'uomo più saggio del villaggio per sapere a chi potesse chiedere aiuto per salvare la sua amata e gli disse:

"Sono disperato. Ti prego, aiutami!"

Il vecchio saggio pensò... pensò... e poi rispose: "E' lo gnomo della montagna, vive in un paese lontano, ha tantissimi poteri, saprà lui come aiutarti".

Il giorno successivo, il principe, pieno di coraggio, partì per le montagne.

Giunto al paese dello gnomo, gli spiegò la situazione e questo gli donò una mela d'argento.

"Se le darai un morso, potrai trasformare tutto in ghiaccio o ricoprire ogni cosa di brina. Ricorda che l'effetto di ogni morso dura solo mezz'ora". disse la creatura.

Il principe lo ringraziò di cuore, lo gnomo gli augurò buona fortuna e si dissero addio.

Il giorno dopo il principe ripartì per il Mondo Infuocato e rimase scioccato nel vedere quello spettacolo terrificante: vulcani, fuoco, esseri mostruosi, un cielo rosso sangue... Scorse un trono fatto di fiamme, dove era seduta una donna con una corona in testa.

Il principe si avvicinò e disse: "So che nascondi una fanciulla, è la mia amata. Liberala!"

La regina: "Niente affatto, ora è mia schiava. Se la vuoi, dovrai superare una dura prova".

Gli spiegò che doveva tentare di distruggere delle creature sputafuoco.

Il principe morse la sua mela e trasformò i mostri in ghiaccio, dopo toccò alla regina e poi liberò la fanciulla. Infine congelò tutto il Mondo Infuocato e tornò con la ragazza al loro villaggio.

Finalmente si sposarono e ci fu una grande festa.

Il Mondo Infuocato e la regina scomparvero per sempre.

Andrea Cambò

La lampada magica

Un giorno, uno gnomo di montagna buono e gentile, con in testa una corona di candelotti e aghi di pino, faceva una passeggiata per raccogliere un po' di funghi freschi e di legna per il fuoco.

Improvvisamente vide la regina delle rane che stava per radere al suolo il bosco. La sua gentilezza si trasformò in rabbia. Andò vicino al suo castello e protestò gridando -Non puoi abbattere questo bellissimo e meraviglioso bosco. Io te lo impedirò.

-Ah! Ah! Ah!- rispose la vecchia regina -Ti propongo un duello e se vinco raderò questo bosco!

-Ma se perdi?- disse lo gnomo con fiato mozzato.

-Se perdo, cosa impossibile, ti lascerò in pace per sempre!- fu la risposta.

-Accetto la tua sfida!

Agli occhi increduli dello gnomo, il castello della regina iniziò a trasformarsi fino a diventare un'imponente macchina da guerra: un carro armato.

Subito la regina con un sorrisetto iniziò a sparare delle palle di fuoco che fortunatamente lo gnomo riuscì a schivare. Una di queste colpì il centro di un albero e da lì cadde una bellissima lampada d'oro. Lo gnomo pensò che si trattasse di una lampada magica, così la raccolse e la sfregò.

Si sentì un botto tremendo e, dopo una nuvola di fumo, apparve un genio onnipotente. Lo gnomo era felicissimo di avere un genio tutto suo. Lui era immenso e tutto rosso fuoco, un pizzetto sul mento, un codino e due bracciali d'oro ai polsi: questi ultimi significavano la schiavitù e soltanto un desiderio espresso dal padrone lo avrebbe potuto liberare. Secondo lui le speranze di essere libero ormai non esistevano più poiché era schiavo da 300 anni e nessuno lo aveva liberato.

Lo gnomo promise che avrebbe esaudito il suo desiderio. Dopo gli disse -Genio, voglio che il carro armato della regina si distrugga e che lei si riduca a un mucchietto di polvere!

-Subito e rapidamente!- rispose il genio.

BOOM! Il desiderio dello gnomo si era avverato e la regina non esisteva più.

Ma tutto quel che era avvenuto lo aveva visto anche tutta la gente del villaggio, che si era nascosta dietro gli alberi. Quindi lo gnomo disse -Genio, voglio che tutta la gente che ha visto questo avvenimento, eccetto me, lo dimentichi!

-Subito e rapidamente!- rispose il genio.

BOOM! Tutta la gente si chiese perché mai era in quel posto e se ne tornò a casa.

Lo gnomo, dopo aver salutato il genio disse -Genio, voglio che tu sia libero!

BOOM! All'improvviso i bracciali d'oro che aveva il genio diventarono tutti frammenti e la lampada diventò una comune lampada.

Il genio se ne andò e lo gnomo si portò a casa la lampada in suo ricordo.

Da quel giorno nel bosco tornò di nuovo la Pace.

Mirko De Pauli

Il ranocchio e la fanciulla

C'era una volta una bella principessa molto vanitosa e ignorante. Viveva in un palazzo vicino alla montagna di uno gnomo. Il caro gnomo, Pallino, era buono e gentile.

Un giorno, un bel principe, gentile e intelligente, si avventurò nel bosco, proseguendo verso la montagna, seguito dal suo fedele servitore.

All'improvviso, passò vicino lo stagno della regina delle rane. La regina, cattiva, vide il principe e, con il suo scettro, lo trasformò in un brutto rospo. Il servitore sentì dire dalla regina che il principe avrebbe ripreso il suo aspetto solo quando una bella principessa lo avrebbe baciato. Il servitore, disperato, cercò ovunque una principessa, ma incontrò solo un troll in una grotta. Il troll, non disse niente della principessa e gli fece ogni tipo di dispetto.

Il servitore, lo lasciò stare e cercò ancora e, questa volta, in una caverna, trovò un grosso cane con occhi di diamante, che custodiva un forziere pieno d'oro e di gioielli: i suoi occhi, avevano il potere di pietrificare chi lo guardava fisso. Il servitore, stupito, lo guardò fisso e stava per diventare di pietra, quando arrivò Pallino con il suo fiore di ghiaccio, facendo diventare il cane molto buono.

Poi il servitore disse: "Grazie, caro gnomo, ma lei conosce una bella fanciulla, che potrebbe salvare il mio principe? La regina delle rane lo ha fatto diventare un brutto rospo!" e mostrò allo gnomo il suo padrone.

Pallino rispose: "Oh! Poverino! Ma per fortuna, conosco una bellissima principessa, che abita vicino alla mia cara e curata montagna! Seguitemi!".

Fecero molta strada, poi arrivarono al palazzo della bella. Pallino bussò alla porta e apparve una fanciulla bionda con gli occhi azzurri.

Ludovica Basurto



Disegno Classe "A – Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariaggi - Classe 3 A

Fare scienza con i sensori digitali

Il sensore di conducibilità



La conducibilità elettrica è la capacità di una soluzione di condurre corrente ionica tra due elettrodi di platino. Per misurarla si usa un sensore collegato al PC tramite un'interfaccia analogico-digitale.

E' costituito da due lamine di platino di area e distanza fra di esse note, sulle quali viene applicata una differenza di potenziale costante. Secondo la legge di Ohm $V=RI$, ed essendo la conducibilità $C=1/R$, a parità di tensione applicata, la corrente di ioni I che si genera tra i due elettrodi dipende dal numero di ioni disciolti e quindi dalla quantità di sali presenti (la conducibilità e i sali disciolti sono grandezze direttamente proporzionali).

Sulla sonda è presente un selettore che permette di impostare il campo di misura, in funzione del valore da rilevare. La conducibilità può anche essere misurata "sul campo" collegando il sensore all'interfaccia alla quale si mandano preventivamente i parametri di misurazione dal PC. Per accertarsi della corretta funzionalità della sonda della sonda si effettua l'analisi di una soluzione di cloruro di sodio a valore noto di conducibilità (standard) e si verifica se il valore misurato sia uguale a quello indicato sulla confezione.

Il contenuto di sali disciolti può essere determinato anche mediante un'analisi diversa, residuo fisso a 180 °C. Mediante tale analisi si fa evaporare una certa quantità di acqua fino a essiccazione e poi si mette il contenitore in stufa a 180 °C per un certo tempo. Per differenza di pesata si ottiene il residuo fisso a 180 °C che viene comunemente riportato in tutte le etichette di acqua minerale. Quest'analisi è molto lunga, a differenza della misura della conducibilità che invece dura pochi minuti.

Per verificare la relazione di proporzionalità diretta fra conducibilità e contenuto di sali disciolti è stata misurata la conducibilità di varie acque minerali e riportato in un grafico **xy** il suo valore in funzione del contenuto di sali disciolti.

Dal grafico si nota come vi sia perfetta corrispondenza tra le due grandezze.

Per visualizzare l'aumento di conducibilità al variare del contenuto di sali è stato impostato il computer in modo che misurasse la conducibilità della soluzione in maniera continua. È stata quindi versata dell'acqua a bassa conducibilità in un bicchiere, inserita la sonda, e iniziata la misura (conducibilità iniziale).

Dopo qualche secondo con una pipetta è stata versata goccia a goccia e a velocità regolare dell'acqua di mare. Dal grafico si è notato un aumento proporzionale della conducibilità al variare della salinità.

Dory De Donno – Silvia Mangione

ACQUA MINERALE	RESIDUO (mg/l)	CONDUCIBILITA' MISURATA (µS/cm)	CONDUCIBILITA' ETICHETTA (µS/cm)
S. ANNA	23	23	21
LEVISSIMA	78	126	119
VERA	164	249	241
ROCCHETTA	177	283	284
S. BENEDETTO	275	434	435
LILIA	388	498	498
ULIVETO	860	1170	1175
GAUDIANELLO	1125	1489	1490
FERRARELLE	1283	1765	1800

